

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 204<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 10 NOVEMBRE 1964

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente . . . . . Pag. 10877

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . . 10833

##### Seguito della discussione:

« Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiari e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (518):

BARBARO . . . . . 10873  
BATTAGLIA . . . . . 10842  
BERA . . . . . 10864

BONALDI . . . . . Pag. 10833  
GOMEZ D'AYALA . . . . . 10859  
MENCARAGLIA . . . . . 10849  
MILILLO . . . . . 10836  
ROVERE . . . . . 10855

##### INTERPELLANZE

Annunzio . . . . . 10877

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 10878

##### MOZIONI

Annunzio . . . . . 10877

PROCLAMAZIONE DI SENATORE . . . . . 10833



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta. (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**S I M O N U C C I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

*alla 1ª Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Assegnazione di contributi straordinari all'Amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali » (533-B) (previo parere della 5ª Commissione);

*alla 7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Deputati MOSCA e BARONI. — « Norme relative al piano regolatore generale dei comuni di Longarone e Castellavazzo » (841) (previ parere della 5ª e della 9ª Commissione).

### Proclamazione di senatore

**P R E S I D E N T E .** Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attri-

buzione del seggio resosi vacante nella Regione del Lazio, in conseguenza della morte del senatore Francesco Dominedò, ha riscontrato, nella sua riunione odierna, che, fra i non eletti del Gruppo cui il predetto senatore apparteneva, ha ottenuto la maggiore cifra relativa individuale il candidato Antonio Bonadies.

Do atto alla Giunta delle elezioni di tale comunicazione e proclamo senatore il candidato Antonio Bonadies per la Regione del Lazio.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (518)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice ».

È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

**B O N A L D I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione introduttiva al disegno di legge che il Senato è chiamato a giudicare avverte, con l'ormai abituale sfoggio di frasi ad effetto, che per conseguire lo scopo della formazione di nuova proprietà coltivatrice il provvedimento — sono parole dell'introduzione — « assume le linee operative e adotta gli strumenti concettuali, finanziari e di intervento che l'attuale situazione sociale, economica e politica rende possibili ».

Vengono, a tale proposito, a mente le parole pronunciate da Einaudi in un memora-

bile discorso tenuto a Firenze nel 1957 per l'inaugurazione del 204° anno di attività della benemerita Accademia dei Georgofili.

Si faceva strada infatti, fin da allora, una astrusa dialettica che il grande economista criticava come « scatoloni vuoti, ovverosia, parole magiche che hanno gran voga nel momento presente in Italia e compiono opera di persuasione a legiferare dannosamente, laddove se al vuoto si sostituissero parole di sostanza, molto bene si potrebbe conseguire sia col non fare — e sarebbe il più delle volte — sia col fare acconciamente, cosa più ardua e perciò da tentare più raramente e con prudenza somma ».

È da domandarsi, a tale proposito, se la preparazione del provvedimento e l'*iter* parlamentare che Governo e maggioranza hanno voluto per il medesimo, possano essere considerati, non voglio dire di « prudenza somma », ma di una sia pur minima avvedutezza. In Commissione agricoltura al Senato, infatti, visti i contrasti che erano insorti nella stessa maggioranza sulle funzioni che gli enti di sviluppo avrebbero assunto con il pretesto del riordino fondiario, si è deciso di stralciare quegli articoli che, implicando un esborso — e quale esborso! — per l'Era-rio, avrebbero avuto maggior risonanza tra gli sprovveduti, specie in periodo elettorale.

Oltre 350 miliardi da spendere in gran fretta — « motivi di urgenza », è stato testualmente affermato dalla maggioranza, a giustificazione dello stralcio — per un investimento « pubblico » che nulla ha di produttivo, nè da un punto di vista economico nè da un punto di vista sociale. Da un punto di vista economico, perchè il semplice trasferimento di proprietà di un bene fondiario non produce ricchezza, ed in questo caso nemmeno la manterrà perchè la situazione di partenza dei nuovi proprietari sarà talmente carente che porterà fatalmente, nella maggior parte dei casi, a dissesti, distruttori di ricchezza. Da un punto di vista sociale, perchè l'effettivo livello di vita di questi indebitatissimi coltivatori non sarà certo elevato, e non è destinato a progredire col tempo vista la ridotta dimensione delle imprese ed il carico debitorio che si potrà per oltre una generazione; perchè, inoltre, il permettere l'acquisizione di

proprietà anche a coloro che non dispongono di alcun capitale significa condannare apertamente il risparmio.

L'agricoltura, onorevoli colleghi, ha bisogno di investimenti produttivi, di capitali che non debbono essere esclusivamente pubblici — se non altro per l'enorme costo dell'intermediazione statale — ma soprattutto privati, e meglio ancora se provenienti dalle altre attività economiche.

Mi è di valido conforto in questa tesi, del resto elementare almeno per chi non si lasci guidare soltanto dalla demagogia, l'opinione espressa poco tempo fa dal Presidente della Confederazione dei coltivatori diretti, onorevole Bonomi, che, come è noto, è un autorevole parlamentare della Democrazia cristiana. Orbene, l'onorevole Bonomi, parlando a Teramo davanti ai coltivatori diretti, ha testualmente affermato: « Per non interrompere il flusso degli investimenti in agricoltura occorre una politica non punitiva, ma una politica che dia fiducia anche per il domani; questo diciamo anche nei confronti di coloro che, pur non coltivando materialmente la terra, nella terra hanno investito e investono i loro risparmi; e ciò affermiamo — continua sempre l'onorevole Bonomi — perchè siamo convinti che, senza massicci investimenti non si può trasformare radicalmente l'agricoltura italiana ».

Noi chiediamo, a questo punto, all'onorevole Ministro dell'agricoltura, se ritiene che le tesi del massimo esponente della Coltivatori diretti italiani — che in questo caso sono le nostre — siano conservatrici e reazionarie, oppure siano da condividersi. Visto che siamo in periodo elettorale e che, pertanto, bisogna tranquillizzare certo elettorato, forse l'onorevole ministro Ferrari Aggradi condiderà dette tesi; ma allora è da domandarsi se le famose « leggi agrarie » del centro-sinistra, di cui lo stesso Ministro è primo firmatario, abbiano lo scopo di creare fiducia nel domani anche per coloro che non coltivino materialmente la terra, nonchè di determinare massicci investimenti in agricoltura, quelli veri e non i 350 miliardi improduttivi ed antisociali del presente provvedimento.

Dato che la modestia del reddito agricolo non ha consentito che in parte l'autofinanziamento, gran parte delle trasformazioni aziendali sono state effettuate, anche in un recente passato, facendo ricorso a capitali provenienti da altre attività. Tali capitali si dirigevano verso l'agricoltura, con beneficio della produttività e di tutti coloro che vi erano occupati, per motivi soltanto in parte economici, poichè vi avevano notevole influenza l'amore della terra, la sicurezza del possesso fondiario, eccetera. Questa preziosa fonte, che si dovrebbe in tutti i modi favorire, è invece ferocemente osteggiata da questo Governo che ormai ha completamente adottato la formula marxista: « la terra a chi la lavora ». Governo che pensa di fare tutto con il credito, come se esso fosse l'inesauribile panacea di ogni necessità.

Ma il credito, pur svolgendo una preziosa funzione, deve sempre integrare e mai sostituire totalmente — concetti, anche questi, che dovrebbero essere elementari — i capitali di diretta pertinenza; altrimenti che razza di imprenditori si vengono a creare? Ma di ciò non si vuole darsene conto, nonostante gli avvertimenti provenienti da tanti settori, ed anche da tecnici altamente qualificati ed appartenenti alle stesse file della maggioranza.

Si era detto in precedenza che la norma del disegno di legge (già articolo 13) che prevede la concessione di mutui per l'intero prezzo di acquisto dei fondi è una aperta condanna del risparmio.

L'antica saggezza popolare avvertiva la necessità di essere parchi e di costituire un piccolo gruzzolo per i giorni cattivi, che, in pratica, serviva poi per gli investimenti creatori di nuova ricchezza. (B. Franklin nel suo libro « L'almanacco del povero Richard », diceva lapidariamente: « reddito: 20 sterline: spese 19 sterline, 19 scellini e 6 pence, eguale prosperità; reddito: 20 sterline: spese 20 sterline e 6 pence, eguale miseria »).

La morale del buon padre di famiglia che considera il risparmio come un dovere — questa concezione dei nostri padri, secondo cui chiunque dispone di un reddito appena regolare, sia anche modesto, deve costituirsi un piccolo peculio per i casi imprevisti —

quanto contrasta con l'esempio che forniscono lo Stato ed i vari enti che da esso promanano! Le norme del provvedimento sono, come si è già detto, in aperta antitesi con i suddetti concetti e, inoltre, forniscono una gradita giustificazione a coloro che si sottraggono a quei duri doveri, contribuendo così al progressivo decadimento di quelle virtù, di moderazione e parsimonia, che pur un partito che si fregia dell'appellativo di cristiano dovrebbe massimamente difendere e propagandare.

Nè il cosiddetto « risparmio pubblico » vale — sia da un punto di vista economico che morale — quello privato che si forma in modo volontario. Oggi si conosce ogni strumento per impedire al consumatore di consumare tutto quello che guadagna e trasferire le riserve costituite ad altri, nella maggior parte dei casi allo Stato, che può quindi servirsene a suo piacimento. Allo strumento più diretto, quello fiscale, è venuto ad aggiungersi da qualche tempo quello dell'inflazione, che riduce il potere di acquisto del reddito guadagnato a causa della concorrenza del nuovo denaro, il cui possessore è generalmente lo Stato che esercita in tal modo una concorrenza, più che sleale, immorale. Nelle economie pianificate la sottrazione di una parte del reddito guadagnato è ottenuta anche non mettendo beni di consumo sufficienti a disposizione della popolazione, procedimento che, come sappiamo, è sistematicamente praticato in Russia da più di 40 anni con i risultati ben noti e la cui pubblica ammissione, d'altra parte, è stata causa non secondaria della defenestrazione di Krusciov.

Queste concezioni che, nonostante le innumerevoli esperienze negative verificatesi in altri Paesi, vanno purtroppo affermandosi per colpa dei nostri « pianificatori di serie B », portano alla progressiva sostituzione dell'economia libera con l'economia collettivistica.

I nostri pianificatori, inoltre, sembra ritengano sufficiente introdurre una certa quantità di capitali in una economia per ottenere un dato incremento di reddito, senza preoccuparsi di come tali capitali vengano amministrati. In effetti, in qual modo i proprie-

tari creati dal provvedimento sottoposto al nostro esame potranno divenire una classe di solidi imprenditori, se non si pretende da loro l'apporto di una aliquota di capitale proprio e se, forzatamente, sarà ad essi ben difficile prendere in futuro autonome decisioni circa gli investimenti, le trasformazioni colturali e via dicendo, dal momento che dovranno sempre dipendere da una forma di assistenza pubblica, data la precaria situazione finanziaria in cui verranno fatalmente a trovarsi? Tra l'altro, ai suddetti coltivatori sarà certamente impossibile in futuro adire i normali canali creditizi.

Non è quindi un libero imprenditore che si viene a creare, ma un coltivatore che, quando non abbandonerà il fondo, si troverà nella necessità di mendicare l'aiuto degli enti di sviluppo, con un costo, per la collettività, che la fallimentare esperienza della riforma fondiaria ha reso tristemente noto.

Così facendo, onorevoli colleghi, non soltanto si toglie lo stimolo al risparmio in una categoria che ha dato e continua a dare esempi di sobrietà e di sacrifici, talvolta a vantaggio anche di altri settori dell'economia nazionale, ma, eliminando totalmente il rischio di impresa, si toglie altresì la sollecitazione a sfruttare il capitale nel miglior modo possibile.

La nostra posizione sul provvedimento, che è una responsabile valutazione tecnica delle norme volute dallo stesso, non vuole certamente essere una aprioristica condanna della proprietà coltivatrice, ma rappresenta anzi un tentativo di illuminare la maggioranza sulle ampie ripercussioni negative che esso avrà non soltanto per l'economia nazionale, ma per la stessa vitalità della proprietà coltivatrice. Una vera impresa coltivatrice, onorevoli colleghi, è necessario far prosperare, ma ciò non sarà certamente il frutto di queste norme volute principalmente dal demagogico affermarsi di astratti, paternalistici ed ormai arcaici principi.

E per terminare con un'altra citazione di Einaudi, tratta anch'essa dal memorabile discorso all'Accademia dei Georgofili, diremo che nell'esame di ogni questione è sempre la ricerca del vero che vale perseguire, e noi non pretendiamo certo di esserne de-

positari, come pare invece aleggiare in non pochi ambienti della maggioranza.

Cercare la verità; disse allora Einaudi «... che essa non è una parola ultima, ma un breve avanzamento sulla via, che non consente mai soste, della scoperta del vero». (*Applausi dal centro-destra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

**M I L I L L O .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io ritengo che una legge come questa debba essere esaminata e discussa non solo e forse non tanto per quello che è il suo contenuto specifico, quanto come elemento di una linea politica generale, che fronteggi le sigenze dell'agricoltura italiana. E credo necessario, a tal proposito, che ci si debba richiamare alle conclusioni della Conferenza nazionale dell'agricoltura del giugno 1961.

Nel rapporto finale di quella Conferenza si auspicava una nuova politica agraria ad ampio respiro, con una programmazione pluriennale, che rispondesse a determinate direttive; traggio la citazione dalla relazione al disegno di legge sul finanziamento degli enti di sviluppo. Occorreva cioè che la nuova politica agraria, ispirandosi a questi criteri, stimolasse e sorreggesse i fattori operanti nel campo agricolo, nello sforzo di ricerca e di realizzazione di un nuovo equilibrio economico e sociale; rimuovesse gli ostacoli istituzionali, che si frappongono ad un rinnovamento radicale delle strutture agrarie; orientasse, in senso qualitativo e selettivo, la sua azione mediante organi centrali e periferici di direzione degli investimenti e degli interventi; contribuisse, in modo differenziato, a sostenere lo sforzo di zone e settori agricoli per superare la presente fase di particolare depressione.

Successivamente, assai più di recente, la Commissione nazionale per la programmazione ha, a sua volta, fornito altre indicazioni, precisando, anche essa, alcune linee di azione dello sviluppo agricolo, tra le quali, la razionalizzazione delle strutture, un sistema di servizi per la sperimentazione, la formazione professionale, l'assistenza tecnica,

l'organizzazione dei produttori agricoli, la stabilizzazione dei prezzi agrari e mezzi finanziari adeguati. Da queste direttive si traggono, come conseguenza, tre criteri fondamentali, sui quali appunto deve imperniarsi la politica agraria, con la formazione di un triplice corrispondente gruppo di problemi, e cioè uno di razionalizzazione, di sistemazione delle strutture fondiarie; un altro di incremento produttivo; un terzo dei prezzi di mercato. E credo che su queste conclusioni non esistano dissensi, o quanto meno non se ne sono verificati neanche nelle recenti discussioni della nostra Commissione di agricoltura. In rapporto a questi problemi, il Governo ha elaborato quattro disegni di legge, dei quali due già discussi e approvati; il terzo è questo, che si sta esaminando, il quarto riguarda gli enti di sviluppo. Ma vediamo ora come il Governo li ha affrontati e cominciamo dai problemi di struttura. I problemi di struttura sono stati oggetto della legge sui contratti agrari, propriamente sulla mezzadria, ed oggi di questo disegno di legge. Possiamo noi dire che questi due provvedimenti offrano soluzioni adeguate ai problemi strutturali dell'agricoltura italiana?

Per quel che riguarda la legge sulla mezzadria, io non mi richiamerò al dibattito che si svolse in quell'occasione, e che mise in luce i lati, gli aspetti, l'insufficienza di quella legge. Una legge che, pur migliorando la quota di riparto dei prodotti a favore del mezzadro, non risolveva, come pure la Conferenza agraria nazionale aveva indicato, il problema del superamento della mezzadria, che lasciava invariati contratti ben più arretrati della mezzadria, come le colonie parziarie ed i contratti parziari meridionali e che, infine, anche in rapporto alla mezzadria, conservava forme di commistione, per così dire, nei rapporti tra mezzadro e concedente, per cui si aveva fondato motivo di temere che, lungi dal chiarificare questi rapporti nei confronti della direzione aziendale per la divisione dei prodotti, e in luogo di razionalizzare le strutture, si corresse il rischio di creare ulteriori motivi di confusione.

Sempre però per quanto concerne le strutture, vi sono ancora oggi problemi aperti che, nel suo programma agrario, questo Governo non ha neanche affrontato. Cito quello che a me sembra oggi il più importante: il problema dei canoni enfiteutici, dei censi, dei livelli, di questa selva di residui feudali, che soffocano le nostre piccole aziende e costituiscono, senza dubbio, un freno gravissimo allo sviluppo dell'agricoltura.

Voglio qui ricordare che vi sono numerose proposte di legge di iniziativa parlamentare; ultima, mi pare, quella presentata nei giorni scorsi dai senatori Braccesi, Carelli ed altri. Era, questa, una questione che non poteva e non doveva, a mio avviso, essere ignorata nel quadro di una linea di politica agraria che volesse dare impulso serio e vigoroso al rinnovamento delle strutture.

E se passiamo dalle strutture fondiarie ai problemi dello sviluppo produttivo, io non ritengo che il giudizio da dare sul programma agrario del Governo sia molto migliore.

In fatto di incremento produttivo, noi sappiamo che le difficoltà nascono dai pesi che gravano sull'azienda; e naturalmente quando si parla di azienda si intende soprattutto l'azienda contadina, la proprietà coltivatrice. Sono i pesi di carattere fiscale, i costi di produzione, i prezzi dei prodotti industriali necessari; sono le cento difficoltà che impediscono alla piccola proprietà di rinnovarsi e di svilupparsi nelle sue capacità produttive, che, in definitiva, portano all'esodo in massa dalle campagne.

Anche qui la politica agraria del Governo è chiaramente carente, è insufficiente. Vi è stato un disegno di legge per le agevolazioni tributarie, che tuttavia può dirsi non abbia inciso seriamente sulla questione. Avere esonerato le aziende contadine e in generale tutte le aziende agricole (questo è anche un punto da sottolineare), nessuna differenziazione essendo stata fatta tra grande e piccola azienda, per un minimo, che penso si aggiri, nel complesso, a 3 miliardi d'imposta fondiaria, non può ritenersi neanche un avvio alla soluzione dell'alleggerimento del gravame tributario che pesa sulle aziende stesse.

Per il resto, non risulta che i prezzi dei prodotti industriali siano stati diminuiti, o che si siano ridotti, in questa congiuntura pure così sfavorevole allo sviluppo dell'agricoltura.

Circa gli investimenti, non esiste un provvedimento che affronti il problema dei miglioramenti obbligatori. Eppure, soltanto alcuni anni or sono, si verificò un grande clamore di opinione pubblica e un grande fervore di iniziative e di discussioni su questa esigenza, che allora sembrò di realizzazione sicura ed immediata. Tutto questo è svanito, senza lasciarne neppure il ricordo.

Infine, i problemi dei prezzi e dei mercati. Anche in questo settore, come si affrontano le esigenze di un migliore equilibrio dei prezzi, facendo in modo che il produttore, soprattutto il piccolo, possa assicurarsi, nella massima misura, il valore aggiunto dei prodotti agricoli? Noi sappiamo che tutta la industria di trasformazione dei prodotti agricoli sfugge totalmente ad ogni controllo democratico, attraverso quell'organizzazione federconsortile, la cui riforma in senso democratico doveva costituire uno dei punti programmatici essenziali di questo, come del precedente Governo. Non si parla più della Federconsorzi, anche se la cronaca di questi giorni l'ha riportata alla ribalta di nuovi processi e di nuovi scandali.

Non vi è un provvedimento che segni finalmente una svolta nella politica a favore della cooperazione, alla quale si continua a rendere omaggio verbale, senza che ci si renda conto che, mai come in questa epoca storica e in questo momento politico ed economico, la cooperazione rappresenta, non un sussidio, ma un elemento primario di sviluppo agricolo.

Dobbiamo concludere, almeno per questa prima parte, che l'attuale disegno di legge rientra nel quadro di una politica agraria che, considerata nel suo complesso, appare, già di per sé, inadeguata, insufficiente e non rispondente a quelle esigenze di ampio respiro, di rinnovamento, di organicità, che pure erano state avanzate sia dalla Conferenza agraria nazionale sia, oggi, dalla Commissione per la programmazione.

C A R E L L I , *relatore*. È un provvedimento a carattere integrativo.

M I L I L L O . Io sto appunto esaminando questo disegno di legge come uno degli elementi della politica agraria del Governo e affermo che la politica agraria, considerata nel suo insieme, è già inadeguata alle soluzioni urgenti e indifferibili dei problemi dell'agricoltura.

Se, considerata nel suo complesso, la politica agraria del Governo di centro-sinistra appare inadeguata, disorganica e frammentaria, a maggior ragione dobbiamo deplorare tale frammentarietà, dopo aver constatato che anche i quattro disegni di legge, che avrebbero dovuto costituire un insieme unico, sono stati separati l'uno dall'altro e considerati a sè stanti, perdendo quindi quell'elemento coordinatore che doveva tenerli insieme. Ciò è tanto più significativo per la legge che noi discutiamo in questo momento, perchè proprio una legge che tende alla ricomposizione fondiaria e alla formazione di nuova proprietà coltivatrice, come quella in discussione, andava e va inquadrata non soltanto in quella sui contratti agrari, ma anche nell'insieme dei disegni di legge che il Governo ha presentato o si appresta eventualmente a presentare, soprattutto tenendo conto di quello che è o dovrebbe essere il perno della linea di politica governativa, vale a dire gli enti di sviluppo. Ma, guarda caso, proprio il più importante e decisivo di questi quattro disegni di legge, cioè il disegno di legge sugli enti di sviluppo, attualmente non solo è accantonato, ma non si ha nemmeno la più pallida idea di quando potrà essere discusso e di quando potrà portare quindi alla soluzione del problema; senza contare, oltretutto, che anche quel disegno di legge ha un carattere puramente finanziario, laddove, nella sua sostanza, l'istituzione degli enti di sviluppo, con la necessaria precisazione delle funzioni e dei compiti, è stata semplicemente differita all'istituzione, quando che sia, dell'ordinamento regionale.

Se questo è il giudizio negativo, che dobbiamo esprimere dal punto di vista generale, il giudizio che dobbiamo dare di questo disegno di legge specificamente, per il suo con-



tenuto, non può che essere anch'esso prevalentemente negativo.

Dico subito che non ho difficoltà a riconoscere che questo provvedimento presenta due aspetti senza dubbio meritevoli della nostra approvazione: i mutui quarantennali ed il riconoscimento del diritto di prelazione.

TORTORA. E le pare niente?

MILILLO. Non è sufficiente, senatore Tortora, perchè i problemi non si risolvono con i mezzi termini, ma si affrontano nella loro interezza; se si tratta soltanto di questioni particolari e di dettaglio, è evidente che i problemi restano aperti.

TORTORA. Due metà possono fare un intero.

MILILLO. Questo è un calcolo semplicistico; d'altra parte non credo che lei abbia delle forti attitudini per la matematica.

Come dicevo, un aspetto positivo è costituito dallo stanziamento di 300 miliardi per la concessione di mutui quarantennali. Ma, intendiamoci, non è la prima volta che si approva un provvedimento legislativo in favore della proprietà contadina, nè si può dire che finora mancassero le disposizioni legislative: mancava, semmai, il finanziamento delle leggi vigenti. Comunque è senza dubbio un passo avanti questo riconoscimento, come è un passo avanti il riconoscimento del diritto di prelazione.

Detto questo, però, dobbiamo anche vedere in quale complesso di norme concrete e specifiche si inseriscono questi due passi avanti.

Quando si parla dell'acquisto della terra da parte dei coloni, dei mezzadri, degli enfiteuti, sorgono già alcuni interrogativi, alcune perplessità. La prima perplessità è questa: dal momento che il Governo non ha voluto consentire l'attribuzione agli enti di sviluppo della facoltà di esproprio, come pensiamo di risolvere, in una libera contrattazione di mercato, il problema delle vendite? Come pensiamo di evitare che siano le terre peggiori ad essere vendute? Come pensiamo, non dico di costringere, ma di indurre il conce-

dente, il proprietario a vendere la sua terra? È un problema al quale bisogna pur rispondere, se non vogliamo, oltre tutto, fare una legge che, in concreto, diventi inoperante.

Secondo interrogativo: come pensiamo, in ogni caso, di controllare i prezzi d'acquisto? Non si è voluto neanche qui pensare ad un congegno automatico, meccanico di determinazione del prezzo, partendo ad esempio dall'estimo fondiario o da altri dati obiettivi. Non si è voluto far questo, e allora chi stabilisce le tariffe ed i prezzi? E badate, qui subentra un gravissimo elemento di pericolo sul piano economico generale. Pensate agli effetti incalcolabili, imprevedibili, che può comportare l'immissione sul mercato fondiario di ben 300 miliardi, sia pure distribuiti in alcuni anni; 300 miliardi che poi potranno arrivare fino a 450. Ci rendiamo conto che questo può addirittura portare il mercato fondiario a valori più alti, cioè portare ad un rincaro della terra e quindi rendere, in effetti, estremamente difficile questa operazione di redistribuzione fondiaria?

Sono due problemi che io pongo.

GRIMALDI, *relatore di minoranza*. L'operazione è difficile, non per il prezzo, ma per la disponibilità della terra!

MILILLO. No, la terra c'è, è disponibile, c'è la terra abbandonata, che è quella che non produce, e, se il prezzo è accessibile e non è un prezzo di speculazione, non v'è dubbio che vi sono anche gli acquirenti, e soprattutto oggi. Lei sa bene, infatti, onorevole collega, che tanti contadini emigrati rifluiscono, purtroppo, come conseguenza della congiuntura economica nazionale ed internazionale, nelle terre di partenza. Ma il problema è di trovare un congegno, un sistema il quale impedisca che la rendita fondiaria, che noi vogliamo quanto meno equilibrata, contenuta, controllata, viceversa, attraverso l'immissione di questi nuovi mezzi finanziari, sia esaltata ed elevata.

GRIMALDI, *relatore di minoranza*. È sempre denaro!

MILILLO. È sempre denaro sottratto alla terra, perchè l'interesse generale è che il denaro, gli investimenti vadano alla terra. Noi tutti affermiamo sempre che la terra manca di capitali.

GRIMALDI, *relatore di minoranza*. Più denaro immettiamo sul mercato, più è svalutato e conseguentemente meno valore ha.

MILILLO. I mezzi finanziari che lo Stato fornisce a favore dell'agricoltura, deve dedicarli agli investimenti produttivi. Così invece, dedicati all'acquisto della terra, sono sottratti agli investimenti. Ed ecco, allora, che io mi rivolgo al senso di responsabilità di tutti i colleghi per affermare che questo provvedimento, che, come ho già detto, presenta aspetti positivi, ha bisogno tuttavia di un'elaborazione molto migliore, di miglioramenti emendativi e di superare almeno alcune contraddizioni stridenti, ovviamente ad alcuni pericoli che si presentano.

Io prospetto perciò alcune proposte, che a me sembrano fra le più importanti da considerare in seno a questo dibattito ed in sede di discussione degli articoli. La prima proposta è questa: non possiamo lasciare al caso o alla discrezione delle parti, neanche degli operatori agrari, la selezione e l'ordine di priorità, che dobbiamo pur stabilire nell'insieme delle richieste di acquisto della terra. Tutti ci rendiamo conto che, per quanto ingenti, i mezzi finanziari messi a disposizione dal provvedimento non potranno mai soddisfare la richiesta di terra, anche se si limitasse soltanto, come pare sia ventilato nei propositi del Governo, alla zona della mezzadria. E allora affermo che occorre trovare la maniera di fissare, con precisione, i criteri di priorità e di scelta, perchè ci si presenta ancora una volta l'occasione di dare un orientamento qualitativo ai contributi e agli interventi dello Stato. Abbiamo sempre lamentato che gli interventi dello Stato nel settore dell'economia abbiano mancato di selettività, mancanza che è stata una delle ragioni (riconosciuta dalla generalità degli economisti) della crisi congiunturale succeduta al cosiddetto miracolo economico, poichè gli investimenti in quel pe-

riodo furono caotici e senza un minimo di orientamento selettivo.

Una seconda proposta, che credo assolutamente essenziale, riguarda quindi la necessità di una ripartizione di questi fondi fra le varie zone agricole mezzadrili, meridionali, del centro, del nord. La Commissione ha respinto la proposta di riservare il 40 per cento dei fondi al Mezzogiorno, ma io mi domando ancora quali motivi abbiano spinto la Commissione a respingere quella proposta. Non vedo giustificazioni plausibili, trattandosi di un criterio, ormai di ordine generale, seguito in tante altre occasioni. Non si vede perchè proprio ora si debba invece discutere sul fatto che non si tratta di investimenti, ma di mezzi per acquistare la terra. Si tratta in realtà, comunque, di mezzi da destinare all'agricoltura e, per ragioni di giustizia, una quota prefissata dei fondi va assegnata a quel Mezzogiorno dove l'agricoltura, più povera e arretrata, costituisce, oltre tutto, un freno per lo sviluppo generale e dell'agricoltura e dell'intera economia nazionale.

CARELLI, *relatore*. Parla del 40 per cento dell'intera disponibilità?

MILILLO. Esattamente, come si è già fatto per tante altre leggi. Ma vengo ad un'ultima considerazione. Non si vuole imporre nulla: non espropriare, non obbligare i proprietari a cedere la terra. Almeno in un caso, però, dobbiamo arrivare all'obbligo per il proprietario di vendere, un caso che tocca direttamente l'interesse dell'economia generale.

Noi partiamo dalla constatazione che l'agricoltura è povera di capitali e che, per svilupparsi, ha bisogno di investimenti, di trasformazioni, di conversioni colturali. Ora, se un proprietario non esegue queste trasformazioni, il mezzadro, l'affittuario, il colono — anche se la legge consente loro teoricamente di farle, come lo consente appunto la legge sulla mezzadria — non avranno, evidentemente, mai interesse a trasformare, fino a quando non abbiano la sicurezza di restare sulla terra come proprietari. Allora, almeno in questo caso, cioè almeno nel caso

dell'affittuario, del colono, del mezzadro, che abbia eseguito già lavori di miglioramento, innovazioni e trasformazioni, o si proponga di eseguirle, naturalmente previa approvazione dell'Ispettorato agrario, deve essere sancito il diritto, che egli possa rivolgersi al proprietario chiedendogli di comprare la terra. Il prezzo naturalmente deve essere determinato indipendentemente dalla volontà del proprietario. Io credo che, per ragioni economiche prima ancora che morali, almeno in questo caso, si debba sancire, a carico del proprietario, l'obbligo di vendere.

Io vi ricordo una norma dell'articolo 8, se non erro, della legge sulla mezzadria che abbiamo approvato recentemente, la quale consente al mezzadro di eseguire egli stesso le innovazioni e le trasformazioni agrarie, e vi domando: pensate voi, realisticamente, che possa esservi un mezzadro, un colono, il quale vorrà imbarcarsi in questa avventura anche finanziaria, senza sapere se avrà o meno la disponibilità della terra? Il mezzadro potrà prendere in considerazione questa possibilità, sia pure con gli aiuti dello Stato, soltanto se sarà sicuro di diventare proprietario della terra. Ed allora io penso che un principio di questo genere non intacchi menomamente quelle che sono le cose intangibili: la proprietà, il diritto di rifiutare la vendita, la libertà di mercato, eccetera. Se vogliamo veramente incoraggiare gli investimenti, io credo che dobbiamo, almeno in questo caso, sancire l'obbligo del proprietario di vendere la terra.

Onorevoli colleghi, io non ho voluto allargare il discorso — avremo forse occasione di farlo nella prossima discussione del bilancio — ma credo che le considerazioni, anche di ordine generale, che vi ho sottoposto rientrano strettamente nella discussione di questa legge.

Voglio terminare facendo un'osservazione all'amico Tortora. Le contraddizioni, le incertezze nella politica agraria del Governo, e in questa stessa legge, questo fare un passo avanti e poi un altro indietro, sono il riflesso di tutta una situazione politica. Le stesse contraddizioni che noi rileviamo nella politica agraria le rileviamo nella politica

generale del Governo; si tratta di contraddizioni inerenti alla stessa formula dell'alleanza di centro-sinistra. Ieri sera l'amico Tortora ha respinto la prospettiva di politica agraria della destra, che (sono parole sue, che ricavo del resoconto sommario) vorrebbe assicurare il predominio delle grandi aziende capitalistiche; questa, secondo il collega Tortora, sarebbe la prospettiva indicata dalla destra, alla quale si contrapporrebbe invece la politica effettivamente seguita dal centro-sinistra.

Ebbene, io desidero ricordare al collega Tortora che poco prima di lui (non so se egli fosse presente in Aula), il senatore Pugliese, il quale, che io sappia, fa parte della maggioranza, aveva detto specificamente che la agricoltura deve essere orientata fondamentalmente verso due forme di conduzione: l'azienda coltivatrice diretta a base familiare, con l'ausilio della cooperazione, e la grande azienda capitalistica fondata sull'impiego del lavoro salariato. Ed allora vorrei dirgli che le contraddizioni sono all'interno del centro-sinistra, ed è la stessa politica agraria che ne è inficiata. La grande azienda capitalistica è auspicata non soltanto dall'opposizione di destra, non soltanto dai liberali, ma è auspicata anche da una parte importante degli stessi partiti governativi di maggioranza. Ed ecco che così si spiega tutto; si spiegano le insufficienze della politica agraria in generale, le incertezze, le nebbie in cui è ancora avvolta l'istituzione degli enti di sviluppo, che nessuno sa in che cosa in definitiva consisteranno e quali compiti avranno. E si assiste, in realtà, ad un dialogo tra sordi, perchè, anche quando usano lo stesso linguaggio, la stessa terminologia, in effetti i partiti che fanno parte della maggioranza di Governo pensano a concetti diversi.

E allora, amici senatori, io vorrei solo chiedervi di esaminare con serenità questo disegno di legge, senza pregiudiziali preclusive, perchè sono convinto che se noi ci liberiamo un po' tutti dei nostri preconconcetti di partito, possiamo, veramente, attraverso un dibattito sereno, trovare la via per migliorare questa legge e per fare veramente un serio passo avanti verso lo sviluppo razionale e produttivo dell'agricoltura italiana,

e soprattutto della piccola azienda contadina. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

**B A T T A G L I A**. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, anzitutto una riflessione: nel volgere di poco tempo, ancora una volta, il Senato viene chiamato ad occuparsi di problemi agricoli. Non vi sarebbe in ciò nulla di strano, anzi al contrario, se venissero affrontate le questioni di fondo e le vere ragioni che travagliano l'agricoltura italiana. Ma trattasi invece soprattutto dei soliti provvedimenti che, senza timore di esagerazione, possiamo definire demagogici in quanto tendono a procacciare, specie in questo periodo pre-elettorale — da qui la forzata premura — un certo favore da parte di taluni settori contadini, con l'illusorio miraggio di una proprietà che, nelle attuali condizioni, non significa nulla. E che non significhi nulla, oggi, la pura e semplice proprietà della terra, ce lo dicono i milioni di lavoratori che sono fuggiti dai campi anche quando ad essi da decenni avevano dato il meglio di loro stessi e nei campi avevano riposto ogni loro bella speranza, la speranza di un migliore avvenire. Questo fenomeno dell'esodo rurale non è però che un solo aspetto, anche se il più appariscente e preoccupante, dei problemi reali di una agricoltura in fase di trasformazione, qual è attualmente la nostra.

Ed è su questi argomenti, su questi problemi, onorevoli colleghi, che io intendo anzitutto soffermarmi, perchè ritengo che sia primario, responsabile dovere del legislatore non prescindere dalle situazioni di fatto esistenti nel Paese, se non si vuole che diventi veramente un luogo sempre più comune la espressione della frattura tra il Paese reale e il Paese legale.

L'agricoltura italiana, uscita dalle vicissitudini della guerra e nella non facile ricostruzione del dopoguerra, è ormai, da circa un decennio, impegnata contemporaneamente su due fronti: quello della trasformazione dell'attività agricola da artigianale in vera e propria attività industriale, e l'altro del

non facile inserimento in una realtà economica nuova, qual è quella rappresentata dal Mercato comune europeo.

Al protezionismo accentuato, proprio del periodo autarchico, di quello bellico e di quello postbellico, è seguita una graduale liberalizzazione degli scambi, alla quale l'agricoltura italiana è stata chiamata a far fronte, nel momento della sua maggiore crisi di trasformazione. Diminuzione delle forze di lavoro impiegate nel settore agricolo, superamento delle concezioni dell'autoconsumo e dell'autofinanziamento, accentuazione rapida della necessità di meccanizzazione, fenomeni ricorrenti di diminuzione dei prezzi all'ingrosso, sono questi, onorevoli colleghi, gli elementi principali che caratterizzano la nostra vita agricola, mettendo in difficoltà tutti coloro che, ad ogni livello, si trovano ad operare nel settore dell'agricoltura.

Una siffatta delicata situazione richiederebbe una concentrazione prioritaria di tutti gli sforzi del Paese per il superamento di difficoltà che non sono soltanto di un settore, ma interessano sostanzialmente ogni italiano, come ci dicono i paurosi *deficit* della bilancia dei pagamenti, per quanto riguarda il campo dell'alimentazione.

L'agricoltura, anche nel mondo moderno, caratterizzato dalla industrializzazione e dall'espandersi dei cosiddetti servizi, è sempre un elemento base della vita del Paese; specie in un Paese come il nostro che non può a cuor leggero permettersi il lusso di comprare la maggior parte degli alimenti necessari al sostentamento della sua popolazione, su mercati esteri che, si badi bene, offrono sempre in minore misura derrate agricole e carni, come conseguenza della crescente, massiccia richiesta di prodotti alimentari, determinata dal preoccupante fenomeno denunciato e sottolineato proprio qui a Roma, nei giorni scorsi, dalla FAO, secondo cui la popolazione, e con essa il consumo dei prodotti alimentari nel mondo, sono cresciuti, in questi ultimi tempi, in maniera di gran lunga superiore all'incremento della produzione agricola globale.

E se è così, onorevoli colleghi, mi chiedo e vi chiedo: vogliamo o non vogliamo tener

conto di queste realtà, che non sono soltanto italiane, ma sono europee, anzi mondiali?

Ecco perchè, alla luce di tali considerazioni, sono profondamente convinto che provvedimenti come quello che abbiamo varato sulla mezzadria e sulla colonia e come quello attuale sulla formazione della cosiddetta proprietà coltivatrice non possono concorrere a risolvere i problemi di fondo dell'agricoltura nazionale; chè anzi, senza voler essere polemico e senza voler essere profeta di sciagure, sembra a me che servano a peggiorare una situazione che già denuncia una preoccupante contrazione produttiva, destinata certamente ad accentuarsi nel prossimo futuro.

La produzione agricola, come del resto tutti gli altri fenomeni produttivi, deve sempre più orientarsi verso una produzione di massa, che deve essere effettuata secondo certi precisi criteri tecnico-economici che escludono l'improvvisazione artigianale e l'empirismo produttivo.

Le leggi agrarie che noi invece abbiamo licenziato in quest'Aula e che con tanta forzatura, demagogica, premura ci affrettiamo ancora a licenziare, conducono all'accentuazione dei difetti organici della nostra agricoltura, mirando esse, più che a creare proprietà coltivatrici vitali — quelle imprese familiari sulle quali potremmo essere tutti d'accordo — a punire invece un certo tipo di agricoltura; a punire, cioè, quell'agricoltura imprenditoriale e borghese che, bene o male, si voglia o non si voglia da parte di qualsiasi partito politico, nonostante tutte le difficoltà cui ho fatto cenno, riesce a tenere il livello produttivo nazionale ancora ad una certa altezza, per non condannare il nostro Paese alla fame o all'esborso sempre più largo di valuta pregiata per l'acquisto dei beni alimentari.

È questo carattere punitivo, illecitamente, ingiustamente punitivo, che preoccupa coloro i quali, come me e come noi liberali, hanno per obiettivo principale non le facili riforme demagogiche ma il sostanziale benessere dei cittadini, prime fra tutti le classi lavoratrici. Ora, a parte l'ingiustizia della punizione che si intende infliggere ai benemeriti imprenditori agricoli, l'illogicità dell'operazione sta nel fatto che si disincen-

tivano interessi essenziali per il processo produttivo agricolo, in un momento in cui sarebbe opportuno per tutti invece concentrare ogni mezzo, dagli uomini più preparati ai capitali più ingenti, in questo campo. Questi uomini e questi capitali vengono invece posti in fuga e si distorce anche la stessa volontà iniziale del Governo, che relativamente a questo disegno di legge aveva preso le mosse da quei presupposti di ordine fondiario su base prevalentemente volontaristica su cui non si può non essere d'accordo. Non si può non essere, infatti, d'accordo su tali presupposti, specialmente se al riordino e al conseguente miglioramento produttivo che ne deriva siano preposti dei tecnici, ahimè ancora troppo assenti dalla nostra agricoltura, specialmente nel settore della proprietà contadina.

Invece, onorevoli colleghi, nel corso della discussione in Commissione è successo quello che voi tutti sapete: non soltanto è stata stralciata, su proposta del relatore di maggioranza, che peraltro è anche lui un emerito tecnico della materia, la parte relativa al riordino fondiario, ma — e questo è veramente incredibile — è stato sostanzialmente bocciato l'emendamento presentato dalla nostra parte tendente a far fruire i tecnici agricoli dei benefici ipotizzati per il potenziamento della proprietà coltivatrice, sul quale erano pur favorevoli non soltanto il Governo ma anche una parte della maggioranza. Questa esclusione dei tecnici dal processo di formazione della proprietà coltivatrice conferma la natura demagogica del provvedimento. È infatti ben chiaro che la vera trasformazione agricola la fanno oggi i tecnici e che senza di essi è impossibile adeguare l'agricoltura alle esigenze attuali.

A questo punto, restando nell'ambito del Mercato comune, mi sovviene un esempio, l'esempio dei famosi « polder » olandesi. Lo Stato olandese, dopo aver compiuto la grande riforma agraria strappando al mare ettari ed ettari di terre, li ha dati in affitto non già a generici e inqualificati lavoratori manuali, ma ad autentici tecnici in possesso di garanzie professionali ed economiche tali da rendere sicura nei confronti della collettività l'assunzione di responsabilità impen-

ditoriali in un campo non certo facile come quello agricolo. Da noi invece, e per giunta in un momento di così grave congiuntura, si stanziavano 300 miliardi, che si aggiungono agli altri 1.500 circa già spesi per una errata riforma agraria, per impostare una grande operazione di elargizione gratuita di terreni a persone che molto probabilmente, e potrei anche dire quasi certamente, nel giro di qualche anno cesseranno di appartenere, come non vi appartengono più molti assegnatari, alla grande famiglia agricola. Ed insieme con questi elementi di alta antieconomicità ed acceleratori del disagio congiunturale, si introduce nelle nostre campagne un altro pericoloso elemento, quello della litigiosità.

Alle discussioni e alle liti alimentate dalle Camere del lavoro e dai sindacati estremisti si aggiungono oggi quelle che scaturiscono dall'abolizione della mezzadria e si agguinceranno domani quelle derivanti dalle norme della prelazione e dagli altri strumenti giuridici messi in essere, sovente incostituzionalmente, per colpire una categoria di cittadini senza peraltro arrecare in concreto beneficio ad un'altra.

Le nostre campagne si apprestano quindi a diventare non già una palestra produttiva, che sarebbe utile per tutto il Paese, ma piuttosto una specie di arena di competizioni giudiziarie che renderanno più agitata la già tanto confusa situazione agricola.

Onorevoli colleghi, sono queste le osservazioni di fondo che io intendevo fare sul disegno di legge in esame. Ciò detto, mi sia consentito fare un breve esame critico delle principali norme che in esso si contengono.

Anzitutto un rilievo di carattere preliminare. Malgrado dal provvedimento siano stati stralciati tutti quei titoli che meno riguardavano la proprietà coltivatrice, non si può fare a meno di constatare la confusione che si evidenzia tra il titolo I, che si prefigge appunto lo sviluppo di questa nuova forma di proprietà, e il titolo II nonchè varie norme dei titoli successivi che diffusamente cercano di dare una fisionomia giuridica, una strutturazione e nuovi compiti agli enti di sviluppo.

A questo punto giova ricordare che degli enti di sviluppo si cominciò a parlare alla fine della precedente legislatura quando taluni deputati della sinistra democristiana e altri del Partito comunista italiano ne fecero oggetto di specifici disegni di legge. Ma gli enti di cui si parla nel titolo II sono qualcosa di diverso, un *quid* di profondamente equivoco per la sua origine e per la competenza.

Questi enti hanno avuto una strana genesi nella norma di delega contenuta nell'articolo 32 del cosiddetto « piano verde ». Ho detto « strana », e credo non a torto, perchè in tale norma di delega, onorevoli colleghi, si cercherebbe invano la dizione « enti di sviluppo », mentre di contro vi si contemplan gli enti di colonizzazione e di riforma fondiaria, enti già entrati nell'ordinamento giuridico dello Stato con precise caratteristiche e con una netta definizione.

Soltanto con il successivo provvedimento, e più precisamente con la legge delegata, agli enti di colonizzazione previsti dall'articolo 32 del « piano verde » sono stati attribuiti poteri che vanno ben oltre quelli contenuti nei limiti della delega, esorbitando, quindi, dalle naturali funzioni e strutture ordinarie degli enti medesimi, per attribuire ad essi, mediante una forma quanto mai equivoca, la denominazione di « enti di sviluppo ».

Ed oggi con questo provvedimento, e più specificatamente con le norme contenute nell'articolo 10 del titolo II, si cerca di dare una maggiore consistenza giuridica, direi anzi una ragion d'essere, a detti enti che dovrebbero fungere da « ostetrici » della proprietà coltivatrice, rischiando di diventare dei doppiopioni del tutto inutili e supeflui della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina.

Il collega Trimarchi, ieri, ha già posto il suo accento sulla illegittimità costituzionale insita nella struttura e nella formazione degli enti di sviluppo. Posso pertanto, nell'associarmi a quanto dall'illustre collega dimostrato, limitarmi ad osservare come talune norme contenute nei titoli I e II inducano al sospetto, più che giustificato, che la formazione della cosiddetta proprietà coltiva-

trice altro non sia se non il mezzo pretestuoso per attribuire una qualche competenza agli enti di sviluppo e per giustificare l'intervento nella vita politica e amministrativa della Nazione.

È questo l'equivoco di fondo che travaglia il provvedimento e che si ripercuote su tutte le sue norme, prime tra tutte quelle che direttamente concernono la formazione della proprietà coltivatrice. Si cerca cioè, attraverso l'opera degli enti di sviluppo, di conseguire una forma di proprietà con funzioni meramente eversive della esistente proprietà imprenditoriale e anche contadina.

E invero — ragionate con me, onorevoli colleghi — se l'intenzione del legislatore fosse quella di incrementare la proprietà coltivatrice, e non già quell'altra da me sospettata di dare foraggio agli enti di sviluppo, non sarebbe stato necessario formulare norme del tutto nuove e pervenire all'elaborazione di un istituto giuridico distinto ed in certo senso contrastante con quello della piccola proprietà contadina, quale si è venuto configurando in Italia dal 1948 ad oggi attraverso una serie quanto mai folta di provvedimenti legislativi. È perciò che il disegno di legge in esame denuncia dei difetti di fondo che lasciano perplessi e preoccupati.

Il primo di tali difetti è dato riscontrare in modo particolare negli articoli 1 e 2 del provvedimento in esame, là dove sono consacrate delle norme da cui si evidenzia la volontà specifica di rendere beneficiari delle provvidenze proposte solo certe categorie di coltivatori diretti, cioè i mezzadri, i coloni parziari, i compartecipanti, gli affittuari coltivatori diretti e — strano a dirsi — anche gli enfiteuti, pur essi coltivatori diretti. Tale norma ci stupisce e ci preoccupa, perchè essa si risolve in uno svantaggio per la categoria dei proprietari coltivatori diretti che, in questa fase della vita politica italiana, verrebbe ad essere respinta in una posizione di inferiorità rispetto a quella fino ad oggi goduta.

Va rilevato, poi, come con questo disegno di legge si voglia contrabbandare un nuovo concetto circa la capacità lavorativa necessaria alla coltivazione del fondo per diventare soggetti di diritto delle norme in esame; con-

certo, questo, in aperto, vorrei dire lacerante contrasto con l'altro scaturente da tutte le leggi sulla piccola proprietà contadina, e precisamente quello del carattere professionale del lavoratore della terra e dell'idoneità del fondo alla formazione della impresa contadina o dell'azienda familiare. Si viene così a creare una nuova forma di proprietà e, come chiaramente emerge dal combinato disposto degli articoli 1 e 28, si innova il concetto di proprietario contadino; concetto, questo, già legislativamente acquisito.

Di fronte a siffatta innovazione mi domando, onorevoli colleghi: è veramente necessario tutto quanto si vorrebbe fare? La risposta non può non essere affermativa ove si voglia giustificare il funzionamento classico dei famosi e fantomatici enti di sviluppo. Ma essa non è positiva in base ai dettami di una sana tecnica legislativa la quale avrebbe indicato ben altra strada: quella di attuare con serietà e con impegno quel testo unico delle leggi sulla formazione della proprietà contadina che viene sempre più sollecitato da giuristi, tecnici agricoli e bancari, giustamente preoccupati dalla quantità di norme diffuse nei più svariati, complicati e spesso contrastanti provvedimenti legislativi. La funzione eversiva della sostituzione di una nuova forma di proprietà a scapito di quella esistente è quindi ben chiara ed emerge con tutta evidenza dalla norma di cui all'articolo 1 del disegno di legge in esame.

A questo punto, onorevoli colleghi, credo che sia opportuno soffermarmi sulle disposizioni che tendono ad attribuire agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura il potere di pronunciarsi sulla congruità del prezzo; disposizioni con le quali si vuol fare subire una profonda violazione dell'autonomia contrattuale a un atto fra privati. Infatti non sarà più la volontà dei privati a determinare, in relazione a situazioni del tutto soggettive e particolari, l'idoneo prezzo, ma sarà il potere pubblico a intervenire ed a interferire sino ad annullare detta autonomia contrattuale. È questo un pericolo che deve essere allontanato e respinto nella maniera più perentoria e più categorica, in quanto esso, oltre a distruggere il principio dianzi precisa-

to, rappresenterebbe il presupposto di nuovi interventi del genere in altri settori della vita economica della Nazione; presupposto che può logicamente ipotizzarsi se si vuole tendere al passaggio da una vita economica sociale basata sui principi degli Stati del mondo occidentale a quella dei regimi socialisti di oltre cortina.

Ma non sono solo questi i difetti e i vizi che travagliano l'articolo 1 del disegno di legge in esame. Ai vizi di fondo dianzi specificati altri se ne aggiungono; ed è opportuno che io li ponga in rilievo. Perchè, mi sono chiesto e chiedo a lei, onorevole relatore, fra i soggetti aventi diritto al mutuo per l'acquisto di un fondo o al credito di esercizio, sono stati inclusi anche gli enfiteuti? Non sono forse, gli enfiteuti, già proprietari di un fondo, anche se gravato dal canone enfiteutico? Servirà forse il mutuo all'affrancazione del canone? Se così fosse, detta inclusione risponderebbe ai miei personali auspici. Ma, così come è congegnata la norma, il mutuo non serve certamente all'affrancazione del canone. Ed è perciò necessario che io aggiunga che, se la finalità della legge è quella di mettere nella più agevole condizione di acquistare la terra coloro che proprietari di essa non sono, non si comprende affatto la ragione di agevolare un'altra categoria che può considerarsi già privilegiata, nel senso che gode già — sia pure parzialmente, ripeto — di un diritto reale su un bene rustico.

Da qui la necessità logica e giuridica di escludere dalla prima parte dell'articolo 1 gli enfiteuti, a meno che il mutuo, come dicevo, non sia loro concesso per l'affrancazione dei canoni gravanti sui fondi da essi posseduti.

E vengo all'articolo 7 del disegno di legge, nel quale è previsto il diritto di prelazione a favore del coltivatore del fondo. È chiaro, onorevoli colleghi, che tale diritto, non giustificato, e peraltro non limitato da quelle necessarie garanzie che sono previste per tutti i diritti del genere, costituisce di per se stesso una grave limitazione all'autonomia contrattuale privata. Se si considera inoltre come tale articolo è congegnato, è facile rilevare come esso manifesti, at-

traverso la procedura e le modalità di esecuzione, l'evidente intenzione di precludere al proprietario del fondo qualsiasi contrattazione che gli consenta di pervenire a un prezzo da lui ritenuto soddisfacente. Ed ancora più grave è la norma in esso contenuta secondo la quale resta precluso in favore del coltivatore il diritto di prelazione previsto per i coeredi ai sensi dell'articolo 732 del Codice civile.

Ma le aberrazioni maggiori, onorevoli colleghi, sono nell'articolo 8 e nell'articolo 9 del disegno di legge. L'articolo 8, in contrasto con tutte le norme vigenti in tema di responsabilità contrattuale e di risarcimento di danni, contempla una forma punitiva che vuole mortificare ogni iniziativa imprenditoriale di guidare e sviluppare secondo criteri tecnici le strutture aziendali e fondiari del fondo. Questo, infatti, significa la preclusione all'esercizio del diritto sancito dall'articolo 1 del decreto n. 273. E una siffatta norma, onorevole Carelli, si osa proporre mentre da consessi, da assemblee tra le più qualificate e le più autorevoli della politica, della cultura e della scienza italiana, si va invocando un rapido sviluppo nella tecnica e nella conduzione dell'impresa agricola.

Ecco perchè la sanzione contemplata dall'attuale formulazione dell'articolo 8 per il proprietario che non intenda adempiere all'impegno di alienare il proprio fondo appare, oltre che illegittima, del tutto ingiustificata. Non si comprende perchè, infatti, per un atto di natura meramente privata quale è un accordo intercorso tra le parti si debbano prevedere delle sanzioni che differiscono profondamente da quelle che per ogni altro tipo di contratto contempla il diritto civile. Oltretutto, tale nuova sanzione reca anche danno allo stesso coltivatore diretto il quale, se dovesse sottostare alla disciplina del Codice avvalendosi dell'articolo 2932, potrebbe sempre ottenere una sentenza del giudice che, sostituendosi all'impegno contrattuale, disponga a suo favore il trasferimento in proprietà del fondo oggetto del contratto preliminare.

D'altra parte bisogna porre un freno — e sarebbe finalmente tempo — alla tendenza che si è instaurata dal 1944 ad oggi con



le disposizioni contenute nella legge n. 756, con quelle che si contengono nel presente disegno di legge, e con quelle altre ancora preventivate e trasfuse in disegni di legge pendenti davanti al Parlamento: quella tendenza a sottrarre i rapporti privati riguardanti l'agricoltura alla normalità legislativa, prevedendo una disciplina del tutto particolare e tutta speciale che, in dispregio al precetto costituzionale della eguaglianza tra i cittadini, tende a discriminare le categorie di produttori e di imprenditori a seconda se operano in questo o in un altro settore.

Esistono norme — lei lo sa meglio di me, onorevole Carelli — che prevedono giudici specializzati nei tribunali e nelle Corti d'appello, esistono norme che attribuiscono alla competenza della Pubblica Amministrazione la determinazione di canoni nei rapporti di affitto, esistono norme, oggi del tutto ingiustificate e anacronistiche, che prorogano *sine die* la durata di tutti i contratti agrari attualmente in corso.

Ma non è tutto qui, onorevoli colleghi. Il diritto del proprietario di far evolvere in un senso moderno la sua impresa, se viene mortificato nell'articolo 8, viene del tutto annullato nell'articolo successivo il quale non sancisce altro che una forma simulata di espropriazione — sottolineo queste parole — apparentemente e direttamente a favore di un privato, ma sostanzialmente è indirettamente a favore degli enti di sviluppo. Quale sarà infatti, onorevole Ministro, quel proprietario che, in vista di una norma del genere, vorrà cercare di attuare quelle radicali e immediate trasformazioni agrarie il cui piano sia già stato dichiarato attuabile ed utile ai fini della produzione agraria dall'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura? Quale proprietario vorrà correre il rischio di perdere la sua terra a un prezzo ritenuto congruo dall'Ispettorato provinciale agrario quando si accinga ad eseguire quelle trasformazioni?

Onorevoli colleghi, mai come in questo momento vorrei augurarmi che le mie parole non apparissero come espressione di un uomo politico appartenente a un determinato partito politico, ma solamente di un cittadino qualsiasi che manifesta la sua indigna-

zione contro una forma assolutamente intollerabile di violazione dei più sacrosanti diritti dell'uomo, e vorrei che anche voi, onorevoli senatori che state benevolmente ad ascoltarmi, per un momento dimenticaste di essere membri di questo o di quel determinato partito politico e insorgeste, con me, contro questa norma aggressiva non solo dei precetti della nostra Costituzione, ma anche di quei principi metagiuridici che per millenni gli uomini delle più diverse età, delle più svariate civiltà hanno posto a base e a fondamento di ogni diritto positivo vigente. Non si può e non si deve, infatti, impunemente privare della proprietà della terra il suo titolare, soprattutto quando egli voglia eseguirvi opere di trasformazione e di miglioramento e non si può e non si deve, onorevole Carelli, privare un uomo della sua proprietà quando nessuna ragione di pubblico interesse lo giustifichi, quando l'unica giustificazione possa trovarsi nel mero vantaggio dell'uno a danno dell'altro.

Una tappa fondamentale della civiltà moderna è stata quella di togliere al dispotismo il potere di disporre dei beni e delle capacità dei sudditi. Si vuole ora con questa norma aberrante ed incostituzionale tornare indietro nei secoli?

Ma oltre alle considerazioni già fatte sulla illegittimità delle norme contenute nell'articolo 9, altre ve ne sono che dovrebbero portare alla soppressione di detto articolo. Non si può, infatti, fare a meno di notare, e l'ha sottolineato l'onorevole relatore, come le conseguenze di siffatte disposizioni rappresentino, oltre tutto, un nocumento gravissimo alla produzione agricola, impedendo ai proprietari l'esecuzione di quelle opere di trasformazione fondiaria che sono utili al progresso economico dell'agricoltura.

Ecco perchè, ove non si voglia dalla maggioranza pervenire, così come sarebbe auspicabile, alla soppressione della norma, sarebbe quanto meno necessario accogliere l'emendamento presentato dal collega onorevole Pugliese con una piccola modifica, e cioè che le parole: « un fondo » vengano sostituite con le parole: « un altro fondo »; e ciò perchè risulti ben chiaro che il proposito del coltivatore di rendersi acquirente

di un immobile non deve neutralizzare l'esecuzione di piani di miglioramento fondiario e mortificare quindi l'economia nazionale.

Mi avvio alla conclusione, onorevole Presidente. Ma mi sia ancora consentita qualche brevissima considerazione.

Dopo lo stralcio del III, IV e V titolo del provvedimento originario, questo disegno di legge riguarda soltanto le agevolazioni finanziarie per la costituzione di nuove proprietà contadine; mentre del riordino fondiario da affidarsi agli enti di sviluppo parleremo col disegno di legge che stanZIA — ascoltate, onorevoli colleghi — 32 miliardi per le spese di personale dei suddetti enti; 32 miliardi... (*interruzione del senatore D'Andrea*)... per gli enti di sviluppo, mentre il Ministero dell'agricoltura, con tutte le sue strutture e con tutti i suoi organi periferici, ha una spesa di 30 miliardi.

Quali sono, dunque, queste agevolazioni per la costituzione delle nuove proprietà contadine? Il provvedimento stabilisce che ai mezzadri, ai coloni parziari, ai compartecipanti, agli affittuari, ai coltivatori diretti, agli altri lavoratori possono essere concessi mutui rateizzabili in 40 anni all'interesse dell'1 per cento per l'acquisto di fondi, fino all'intero ammontare del prezzo di acquisto. E si prevede, altresì, la possibilità di concessione di prestiti quinquennali, al tasso del 2 per cento, per l'acquisto delle macchine, degli attrezzi, del bestiame, necessari alla conduzione dei fondi stessi.

A me sembra che dal contenuto di queste norme sorgano, incontrovertibili, talune considerazioni. Fino ad oggi mi pare che sia vero che mai nessuna legge ha previsto la possibilità dell'impianto di una attività imprenditoriale basata esclusivamente sul credito. Tutto ciò che cosa comporta?

C A R E L L I , *relatore*. Sono norme eccezionali, per favorire appunto la permanenza sul fondo.

B A T T A G L I A . Già, la permanenza, pura illusione! Infatti il nuovo proprietario, al quale la terra non costerà nulla, quando si accorgerà che nulla essa potrà rendergli finirà col fuggire. E l'abbandono gli sarà

più facile perchè non c'è nessuna goccia di sudore della propria fronte versata in quel fondo!

Vogliamo fare un calcolo, senatore Carelli? Ipotizziamo l'applicazione di questa legge nella mia Sicilia. Cosa si potrebbe comprare? Si potrebbero comprare — e l'onorevole Presidente della Commissione me ne potrebbe dare atto — 20 ettari di terreno seminativo. Ventì ettari di terreno seminativo costeranno, ad esempio, 10 milioni che, rateizzati in quarant'anni, porteranno, come conseguenza, il pagamento di 250 mila lire all'anno, maggiorate degli interessi che, per il primo anno, saranno 100 mila lire.

Ma si deve pur fare qualcosa nel fondo! Al nuovo proprietario occorreranno almeno un piccolo trattore ed altre attrezzature perchè 20 ettari di terra comportano la necessità, per il coltivatore, di disporre di certi mezzi. Poniamo dunque che chieda ed ottenga un credito di esercizio di 3 milioni, rateizzabili in 5 anni: vale a dire 600 mila lire all'anno, più gli interessi al 2 per cento, che, su 3 milioni, sono 60 mila lire.

Quindi, senatore Carelli, alla fine del primo anno il coltivatore dovrà pagare: 250 mila lire per la rateizzazione del mutuo, più 100 mila lire per gli interessi sul mutuo quinquennale, più 600 mila lire per l'ammortizzamento del credito di esercizio, più ancora 60 mila lire per gli interessi del credito di esercizio. Complessivamente 1 milione e diecimila lire.

Che cosa potrà trarre da un terreno attivato a grano, nella mia Sicilia? Qui occorre precisare che non potrà coltivare a grano tutti i 20 ettari, perchè la razionalità dell'agricoltura insegna che una parte deve essere seminata a pianta miglioratrice e un'altra parte a grano. Poniamo quindi che semi a grano 10 ettari. Se si tiene presente che i nostri migliori terreni possono produrre una salma di grano duro per ogni tumolo di terra, ne viene di conseguenza che 10 ettari di terra — pari a 70 tumoli di terra — potranno rendere settanta salme di grano e cioè quintali 156,8 di prodotti che al prezzo di lire 8.000 al quintale daranno un reddito lordo di lire 1.250.000-1.300.000.

Sottragga, onorevole Carelli, da detta somma, il milione e più che il proprietario coltivatore deve pagare, le tasse e inoltre le spese che si debbono affrontare dalla semina al raccolto; vedrà che quando sarà finito l'anno il coltivatore abbandonerà la terra, come hanno abbandonato le terre molti assegnatari della riforma.

C U Z A R I . Non pagano!

B A T T A G L I A . Non pagano! Dice bene il collega Cuzari, ha ragione e noi siamo d'accordo: non pagheranno!

Allora la terra dovrà ritenersi gratuitamente assegnata. E se questa è la verità dobbiamo dichiararlo apertamente, dobbiamo avere il coraggio di dirlo. E bisogna ancora considerare, onorevoli colleghi, che la mancanza del rischio dell'impresa — tale è in effetti l'assenza di un sia pur minimo capitale proprio — non consente la creazione di un vero imprenditore e non è conseguentemente strumento di elevazione sociale.

Che cosa diranno coloro che sono pervenuti alla proprietà coltivatrice affrontando consapevoli sacrifici? Verranno ad essere certamente derisi dalle nuove disposizioni, in quanto altri più fortunati di loro diventeranno proprietari senza merito e senza fatica.

Se così è, quale incentivo, onorevole Ministro, può avere il risparmio, senza il quale non vi può essere progresso alcuno, da un simile provvedimento? Mi chiedo ancora come potranno i nuovi proprietari far fronte a una così elevata massa di debiti! È facile presumere che ben presto si renderanno inadempienti, abbandonando i poteri sui quali si instaureranno procedure giudiziarie a non finire, a meno che non subentrino gli enti di sviluppo con la loro « pelosa » carità.

Ecco perchè i 225 miliardi stanziati sul provvedimento costituiscono un inutile sacrificio della collettività, dal quale non deriverà alcun vantaggio nè alla agricoltura nè agli stessi beneficiari dei mutui. Gli è che forse si vuole soltanto creare dei proprietari provvisori, che per sopravvivere avranno sempre bisogno degli enti di Stato.

Ed ancora. Alla luce di siffatte considerazioni, come può il Governo e come potete voi, onorevoli colleghi della maggioranza, varare una legge che sarà soltanto fonte di illusioni di breve durata per la gente dei campi e, nel contempo, di sperpero di tanti miliardi?

Fino a quando si vorrà continuare a percorrere la strada della demagogia, dimentichi dei veri problemi dell'agricoltura italiana e delle sue esigenze? Consentitemi un augurio: che si ritorni, sin dal momento del voto su questo provvedimento, alla pensosa responsabilità che qualifica il buon legislatore. Noi dovremmo voler essere dei buoni legislatori. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Avverto che sono ancora iscritti a parlare cinque senatori. Data la necessità di esaurire la discussione generale entro questa sera, la seduta sarà protratta fino a tarda ora.

È iscritto a parlare il senatore Mencaraglia. Ne ha facoltà.

M E N C A R A G L I A . Vorrà permettermi, signor Presidente, all'inizio di questo mio intervento, di mandare il saluto fraterno e l'espressione della solidarietà più vicina dei senatori comunisti ai contadini mezzadri dell'Italia centrale, la cui agitazione culmina in questi giorni in grandi manifestazioni, in azioni di sciopero, in lotte nelle aziende. Penso che non tutti i Gruppi del Senato possano ignorare le finalità e i motivi dell'agitazione che è in corso, anche perchè essa ci riguarda direttamente per il suo contenuto e per gli indirizzi e le indicazioni che ne scaturiscono. I mezzadri manifestano contro gli errori e le conseguenze negative della legge recentemente approvata in materia di patti agrari e chiedono in pari tempo al Senato della Repubblica di evitare, con opportuni emendamenti, che anche la legge sui mutui quarantennali venga a costituire di fatto un nuovo strumento per cacciare i contadini dalle campagne.

È vero però che i contadini, i mezzadri e le loro organizzazioni non formulano soltanto rivendicazioni limitate a queste due leggi. Vi è nella formulazione delle loro pro-

poste quella visione globale e unitaria dei problemi strutturali, economici e sociali delle nostre campagne che manca purtroppo nelle proposte parziali, ambigue, settoriali del Governo di centro-sinistra.

Il lungo dibattito nei due rami del Parlamento sulla legge per la riforma dei patti agrari fu da lei concluso, signor Ministro, con una affrettata giustificazione dell'atteggiamento della maggioranza. I nostri emendamenti, che tendevano a dare alla legge un contenuto democratico ed anche una forma chiara e non equivoca, furono ostinatamente respinti e a lei sembrò opportuno, signor Ministro — sono sue parole — « non appesantire troppo la legge onde evitare elementi di confusione e di incertezza ». A noi toccò prevedere che per l'appunto confusione ed incertezze quella legge avrebbe portato nelle nostre campagne.

La Democrazia cristiana ed anche il Partito socialista italiano tappezzarono allora i muri delle città e dei villaggi contadini con manifesti che si proponevano di denunciare il voto contrario dei comunisti. È oggi nostro dovere ringraziare questi partiti i quali ci hanno aiutato in tal modo a precisare di chi sono le responsabilità di quello che sta avvenendo oggi nelle zone mezzadrili del nostro Paese.

Come avevamo previsto, i concedenti sono passati all'offensiva contro i mezzadri. La loro azione è coordinata e guidata dalle circolari delle diverse associazioni degli agricoltori, probabilmente dalla Confagricoltura nazionale. Non in tutte le aziende i prodotti e gli utili dell'annata agraria in corso vengono divisi al 58 per cento. Dove lo spostamento della quota di riparto si è attuato, il contadino mezzadro ha potuto misurare l'esiguità del miglioramento facilmente annullato dalle ritorsioni messe in atto in altra direzione dai concedenti; dove non si è attuato, gli agenti del concedente dicono al contadino mezzadro che la legge non vale nulla e che la Corte costituzionale sta per pronunciarne la nullità. Nell'attesa, è ancora il padrone che si tiene la parte che spetta al mezzadro.

Lo scorso anno, signor Ministro, lo spostamento della quota di riparto non era de-

finito dalla legge: era l'obiettivo della lotta dei contadini mezzadri i quali accantonavano sulle aie la parte contestata. Le aie si riempiono di carabinieri in assetto di guerra mandati a tutelare l'integrità della parte padronale.

Oggi che c'è una legge da voi voluta e fatta approvare, nelle aziende in cui il padrone sta violando quella legge non si vede nemmeno un carabiniere. Che cosa pensa di fare, signor Ministro, in questa direzione?

In pari tempo, sia nelle aziende in cui si è diviso al 58 per cento, sia in quelle in cui il concedente sta così sfacciatamente violando la legge, la proprietà ha annullato, con decisione unilaterale, i precedenti rapporti derivanti da contratti risultanti più favorevoli al colono ed ha annullato le norme più favorevoli al mezzadro risultanti dagli usi e dalle consuetudini locali. I proprietari intendono adesso addossare al mezzadro il 58 per cento delle spese per la coltivazione del podere e per l'esercizio delle attività, mentre la legge precisa che tali spese debbono essere divise al 50 per cento. I padroni esigono cioè che il mezzadro apporti quote di semi e di cereali per la stalla maggiori di quanto deve fare per legge. I mezzadri i quali intendono prendere sul serio quello che sul serio non è da prendere, vale a dire l'articolo che riguarda la condirezione dell'impresa mezzadrile, ed intendono collaborare con il concedente nella direzione dell'impresa, possono parlare con il fattore, con l'agente padronale, e questo risponde che il padrone ha altre gatte da pelare, altre cose di cui preoccuparsi. Allora i contadini mezzadri prendono sul serio un altro articolo di quella legge, e presentano il loro piano di trasformazione all'Ispettorato provinciale dell'agricoltura. È loro facoltà ed essi se ne servono. L'Ispettorato riceve il piano, vi mette probabilmente il numero di protocollo, una data di arrivo, e tutto è finito perchè la vostra legge, quella legge snella che doveva portare chiarezza, dice che il mezzadro può eseguire innovazioni quando l'Ispettorato provinciale le riconosce di sicura utilità per la produzione, non dice quando è che l'Ispettorato è tenuto a rispondere alla proposta dei contadini mez-

zadri. Così avviene che, in base alla legge del centro-sinistra, il mezzadro, singolo o associato in cooperativa, se è abilitato a presentare un piano di sviluppo, non può imporre l'accoglimento al proprietario e meno che mai può espropriare il proprietario assenteista. Questi, da parte sua, fruendo della benevola attesa dell'Ispettorato, può presentare il suo piano e, a sua discrezione, prevedere in esso anche la cacciata del mezzadro dal fondo.

Che cosa aspettano, signor Ministro, i suoi Ispettorati dell'agricoltura per emettere un parere sui piani presentati a norma di legge dai mezzadri? Cosa pensa di fare lei, signor Ministro, in questa direzione? Io non parlo di queste cose, onorevoli colleghi, per un ritorno di fiamma su un dibattito chiuso e per inserirlo artificiosamente nel dibattito che ora si apre su un altro provvedimento, ma proprio per precisare e far vedere con recenti e recentissime esperienze come sia necessario cambiare il sistema che è stato adottato nell'approvare una legge che ha portato il caos e la confusione nelle nostre campagne. È vero che ci rendiamo conto che la maggioranza ha voluto quella legge, ha voluto cioè una legge equivoca, e se ha respinto i nostri emendamenti non lo ha fatto per avere una legge snella, ma per avere una legge che entrasse nel quadro della politica governativa che è, sì, la politica del centro-sinistra, ma è la politica del partito della Democrazia cristiana e della destra della Democrazia cristiana, ormai generalizzata a politica di centro-sinistra.

L'alternativa che allora si poneva, e che oggi si pone con rinnovata esperienza, è ancora quella tra l'interesse del contadino e l'interesse dei ceti privilegiati. Noi ci battiamo per dare ai contadini italiani leggi le quali si inseriscano in una linea chiara di sviluppo che porti alla costituzione di aziende contadine familiari e cooperative liberate dai vincoli feudali della mezzadria, rese capaci da responsabili interventi dello Stato di fondare sull'iniziativa contadina la sola prospettiva oggi esistente di ripresa produttiva e insieme di progresso sociale e di progresso economico nelle nostre cam-

pagne. Voi volete invece leggi che rendano sempre più pesante la condizione del mezzadro e del piccolo proprietario coltivatore, per ripulire il terreno e metterlo a disposizione dell'impresa capitalistica. In questo vostro orientamento politico vanno a situarsi le singole leggi che, anche separatamente presentate, rispondono ad un piano preordinato, che non osate tuttavia proporre nel suo insieme al Parlamento e ai contadini italiani. Vi dobbiamo dare atto, peraltro, che sapete portare avanti abilmente il vostro disegno. Quando i mezzadri lottano per uno spostamento della quota di riparto e in alcune zone mezzadrili, nelle zone che noi chiamiamo forti, ripartizioni favorevoli ai mezzadri sono già conquistate dalla lotta sindacale, ecco che in questa direzione voi inserite la vostra legge sui contratti agrari che cede sulla questione dello spostamento del riparto al 58 per cento, ma introduce norme intese a conservare il privilegio padronale e a sviluppare la litigiosità nei rapporti fra concedenti e mezzadri. Nella stessa direzione avete situato e viene a situarsi il disegno di legge che adesso è in discussione davanti al Senato.

Sono anni che i contadini lottano per la proprietà della terra e pongono in termini concreti l'esigenza di mutui a lungo termine e a basso tasso di interesse: a questa aspirazione sembra venire incontro il vostro disegno di legge. Esso prevede i mutui, ma non definisce l'obbligo di vendita, non definisce le modalità per la determinazione del prezzo di vendita né quelle relative al passaggio di proprietà della terra; è facile prevedere, allora, quali terre saranno messe in vendita e quale spinta all'aumento sarà impressa alla rendita fondiaria. E ancora più facile è prevedere il dilagare della speculazione, l'assalto degli intermediari al denaro stanziato dallo Stato, e tutte quelle conseguenze di leggi equivocate e male applicate che l'onorevole relatore di maggioranza ha definito nella sua relazione « inevitabili contrattempi ».

Questi « contrattempi » sono stati tali e tanti che grande è l'esigenza, onorevole Ministro, che in questa materia si facciano finalmente delle leggi che non lascino margi-

ne agli speculatori ed ai profittatori, ma che prevedano piuttosto la punizione, il castigo, la sanzione contro la speculazione sul pubblico denaro. Ora l'esperienza ha insegnato, purtroppo, come in questa materia siano necessarie norme precise, controlli severi, attuati con la collaborazione dei contadini interessati.

Ella non può ignorare, signor Ministro, le distorsioni e le speculazioni cui ha dato il via tutta una legislazione che ha preteso di attuare il passaggio di proprietà della terra col solo intervento finanziario dello Stato. Io non voglio ricordare qui i numerosi casi delle « zolle d'oro », dei mutui concessi a occhi chiusi agli intermediari, di aziende pagate 70 milioni dallo speculatore che, dopo aver depredato le stesse delle scorte e del bosco, le ha rivendute ai contadini per 220 milioni. Non voglio ricordare l'invio, per una perizia, di un funzionario cieco, che avrebbe dovuto valutare i fondi acquistati per 140 milioni da uno speculatore fondi rivenduti poi, con la garanzia del funzionario privo della vista, con un sovrapprezzo di 280 milioni a profitto dello speculatore, sovrapprezzo pagato dai contadini che vollero acquistare quella terra. Non voglio ricordare questi episodi perchè l'elenco non finirebbe prima del 22 novembre, e dovrei chiedere al Presidente di lasciarmi andare a votare e di farmi poi riprendere l'elenco di questi « inevitabili inconvenienti ». Non ricordo queste cose per fare una polemica, che sarebbe del resto giustificata, sulle responsabilità politiche di quello che è avvenuto nelle nostre campagne, ma solo per dire che sono cose che non dobbiamo dimenticare, e che dobbiamo fare leggi che escludano ogni possibile ripetizione di quello che è già avvenuto.

Le imprese familiari sorte su terreni pagati al di sopra del reddito reale sono nate morte; quando la quota di ammortamento e di interessi supera il 25 per cento del reddito effettivo dell'impresa, questa è già condannata a vivere male. Nella realtà dei rapporti oggi esistenti per legge e per prassi, quella quota si situa generalmente tra il 35 e il 50 per cento. Ci sono delle aziende, signor Ministro, in cui si supera il 60 per

cento, e sono le aziende dalle quali i nuovi proprietari stanno scappando via.

Ma non stanno scappando via dalla terra per i motivi detti dal collega Battaglia; il collega Battaglia già sogna, per i gruppi implicitamente difesi dal suo intervento, che quel tipo di terra che non produce si venda a quel prezzo al contadino povero con la garanzia dello Stato. Ma è un'altra terra quella che vogliono i contadini, è un'altra garanzia. Non vogliono avere pesi insostenibili che creeranno all'origine, per gli errori della legge e non per la cattiva volontà del lavoratore, l'impossibilità per essi di rimanere sulla terra.

Il reddito delle nuove imprese viene condizionato direttamente dalla terra su cui esse possono sorgere. E su quali terre potranno sorgere le imprese che si prevedono con questa legge, quali terre saranno messe in vendita? Le terre che sono già a conduzione diretta? Le terre che sono condotte con salariati? Le terre che sono rimaste a mezzadria? Le terre abbandonate o in via di abbandono? Non è difficile prevedere, signor Ministro, che il denaro immesso sul mercato fondiario da questa legge andrà per gran parte in questa ultima direzione.

C'è una figura particolare di imprenditore agricolo che generalmente non compare nelle definizioni ufficiali. Anche nei suoi discorsi, onorevole Ministro, noi troviamo definito l'imprenditore capace, che dà l'apporto della tecnica, che ha i capitali o li riceve, li investe, e assiduamente e capacemente crea le condizioni di sviluppo dell'agricoltura; oppure c'è il mezzadro, oppure c'è il contadino coltivatore diretto. Ma vi è una figura che in nessuno dei suoi discorsi ho mai sentito tratteggiare, e ve ne sarebbe bisogno: la figura di quel proprietario di terre il quale non è più concedente a mezzadria e non ha nessuna intenzione di diventare un conduttore direttamente impegnato nella gestione dell'azienda. Egli si orienta, anzi, a cacciare via i mezzadri dai poderi buoni, mentre vuole conservarli sulle terre magre di alta collina e di media collina. Questo nuovo tipo di conduttore gestisce i poderi vuoti secondo la formula che oggi ormai è invalsa nelle zone mezzadrili: « in econo-

mia». Gli impianti centrali delle aziende vanno in disuso, la superficie coltivata si restringe, le case poderali e le stalle sono vuote e vanno in rovina.

Sulla parte condotta « in economia » il proprietario effettua delle trasformazioni col contributo dello Stato, e non gli importa se la produzione per ettaro diminuisce, se persino il prodotto della stalla, quando c'è, è inferiore a quello ottenuto, per esempio, da un coltivatore diretto. Queste coltivazioni non lo interessano, egli coltiva i contributi dello Stato; questa è la coltivazione principale di questo nuovo tipo di imprenditore agricolo. Con il contributo dello Stato egli ha cominciato col fare i laghetti collinari nell'alta collina e poi ha abbandonato laghetti e colture. Ha avuto i contributi dello Stato per fare i laghetti nella media collina e adesso i laghetti sono abbandonati. Si era persino cominciato a pensare — ma credo sia competenza di un altro Ministero — di chiedere sussidi per mettere i pesci nei laghetti abbandonati attorno ai poderi abbandonati...

CARELLI, *relatore*. Scusi, con quale convenienza economica da parte dell'imprenditore?

MENCARAGLIA. Lo vorrebbero fare; se voi date loro il contributo lo prendono, senatore Carelli.

Con il contributo dello Stato domani questo tipo di imprenditore venderà le terre magre al mezzadro che avrà cacciato dal podere migliore. È un personaggio così importante e tipico di questo momento politico ed economico, onorevole Ministro, che non si può fare un ragionamento sul passaggio di proprietà della terra senza parlarne e senza vederlo come soggetto privilegiato di questa legge.

Il quadro che si può fare delle nostre campagne, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è tutto così squallido; vi sono anche delle cose buone, vi sono degli esempi positivi di buona applicazione delle leggi precedenti, di contenimento della speculazione, di estromissione di ogni intermediario, di determinazione di un prezzo del-

la terra non esoso per i contadini. Dove troviamo questi esempi? Li troviamo dove vi sono delle forti organizzazioni sindacali dei mezzadri, e dove c'è una forte organizzazione del Partito comunista italiano: qui i contadini associati hanno imposto la trattativa diretta, hanno acquistato delle intere aziende, hanno in una parola, lo dico per essere breve, cacciato il padrone, però hanno salvaguardato l'unità aziendale, hanno salvato il massimo possibile delle scorte. In una parola, la nuova impresa ha potuto nascere con reali possibilità di sviluppo. Si sono attuate trasformazioni fondiari e si sono costruiti degli impianti per la trasformazione industriale dei prodotti. Quello che non riesce in questo tipo di impresa, signor Ministro, è avere i contributi dello Stato. E pare impossibile, che nel quadro di un territorio comunale, per un lavoro inutile, superfluo, da poche lire, un proprietario, che tutto ignora dei suoi fondi, ottenga con facilità milioni di lire di contributi dallo Stato, mentre delle aziende che producono, che presentano piani seri di sviluppo, utili alla comunità, debbono sudare più per strappare una lira allo Stato che per coltivare un ettaro di terreno.

Si tratta ancora, probabilmente, degli « inevitabili contrattempi » di cui teorizza il nostro relatore. Ma non è solo su questo che mi preme attirare l'attenzione dei colleghi, ma sul fatto che risultati buoni si ottengono dove si è attuato un controllo democratico dal basso sull'applicazione delle leggi, dove i contadini sono stati soggetto e non oggetto, dove sono intervenuti in prima persona ad applicare nel senso giusto le leggi.

Questo principio deve essere introdotto nel testo che ci sta davanti e in modo esplicito. Dobbiamo sancire che oltre all'intervento della Cassa, per la parte finanziaria, debbono intervenire nelle contestazioni e nei passaggi di proprietà le organizzazioni sindacali di categoria, di tutte le categorie interessate. I mezzadri attendono che in questo senso venga emendata la legge, nel senso cioè che gli effetti di essa concordino con le premesse e con le promesse che tut-

te le parti politiche, lo stesso Governo, hanno enunciato.

Il Governo di centro-sinistra dice di avere a cuore due tipi di azienda: quella basata sull'impresa familiare e quella in cui la capacità del conduttore capitalista assicuri livelli elevati di produttività. Secondo le affermazioni del Governo, questa legge si rivolge in modo diretto a favorire la formazione di imprese familiari singole o associate.

Perchè allora, signor Ministro, ella si oppone a quegli emendamenti che vanno appunto in questa direzione? Non risponda che non c'è tempo: perchè il tempo ci sarebbe stato in Commissione, e c'è adesso. È meglio fare col tempo necessario una legge buona, piuttosto che fare in fretta un'altra legge cattiva. Oppure si hanno delle pressioni da parte di quei proprietari assenteisti ai quali andranno in definitiva questi denari? Hanno già legato il tovagliolo al collo e hanno già brandito la forchetta e vogliono che si vada rapidamente in fondo?

Onorevole Ministro, gli emendamenti che possono dare ai contadini una legge giusta saranno illustrati e saranno votati uno dopo l'altro. Quello che deve essere definito prima è un orientamento politico. Deve essere definito cioè quale terra sarà data ai contadini. La terra ha già una certa suddivisione, è già regolata da determinati rapporti.

Quale terra si vuol dare ai contadini con questa legge? Quale terra acquisteranno gli enti? Quella che nessuno vuole? Ella non può ignorare che nei comprensori degli enti di riforma si trovano delle terre che gli enti hanno pagato ai proprietari e che non sono poi state assegnate a nessuno, perchè sono terre che nessun contadino vorrebbe acquistare. Ma intanto il proprietario ha preso i soldi e l'Ente ha pagato e si è assunto il debito per dare il denaro al vecchio proprietario.

Questi inconvenienti — e non li elenco, tutti — onorevole Ministro, vuole che siano evitati o vuole che restino inconvenienti inevitabili della legislazione democristiana prima e di centro-sinistra dopo?

Quando un proprietario, ad esempio, viene costretto a vendere, supponiamo per una

sentenza della Magistratura o per altri motivi, perchè non può comprare il suo mezzadro, e avvalersi insieme del contributo di questa legge?

Si vuole proprio mantenere l'inevitabile inconveniente che ci sia un intermediario il quale compra la terra quando il proprietario è obbligato a vendere a basso prezzo, e poi la rivenderà al rialzo ai contadini in un secondo tempo! Ma allora volete proprio creare le condizioni per questi « inevitabili inconvenienti », i quali arricchiscono un gruppo di speculatori a spese dei contadini e creano condizioni difficili non per la famiglia contadina soltanto, ma per l'impresa contadina.

Voi non volete delle aziende moderne, volete dei contadini pieni di debiti. Questo è l'obiettivo che sta in fondo a tutte le vostre proposte.

E se questo non è vero, se è solo una nostra illazione, allora facciamo una legge che risponda alle esigenze produttive e sociali dell'agricoltura italiana. E questo debbo chiederlo a lei, signor Ministro, non lo posso chiedere ai gruppi di maggioranza.

Noi abbiamo visto nel dibattito sull'aumento dell'imposta generale sull'entrata che quando non c'è più una maggioranza in funzione di una politica, ma c'è una politica in funzione di una formula di maggioranza, non c'è più un controllo dei gruppi parlamentari sul Governo, ma c'è un controllo del Governo sul voto dei singoli parlamentari. E quindi dipende da lei, signor Ministro, approvare o respingere; dipende cioè da lei, come autorevole, in quanto democratico-cristiano, rappresentante del Governo di centro-sinistra.

E lei dirà di sì o di no non al Gruppo comunista, ma ai contadini italiani. Perchè ancora una volta attorno alle nostre proposte si trovano uniti contadini comunisti, contadini cattolici, mezzadri socialisti e senza partito.

E voi potrete anche chiudere gli occhi di fronte a queste attese, potrete votare contro gli emendamenti che proporremo, per fare presto, per poter dire alla vigilia delle elezioni che il Governo di centro-sinistra ha votato i mutui quarantennali.



Ella disse già, signor Ministro, che noi comunisti, una volta usciti da qui, andiamo poi a vantarci di quello che voi avete voluto con le vostre autonome decisioni. Io non vedo proprio cosa ci sia da vantarsi nelle vostre decisioni.

È vero, invece, che noi ci vantiamo qui di essere stati per anni e anni alla testa delle lotte mezzadrili e contadine, per ottenere dallo Stato la garanzia dell'acquisto della terra da parte dei coltivatori, con mutui a lungo termine e a basso tasso di interesse.

Voi siete costretti a venire incontro a questa che è diventata un'esigenza di massa dei contadini italiani e dei mezzadri in modo particolare. E allora presentate una proposta di legge, perchè a questo siete costretti, che prevede, sì, dei mutui quarantennali all'1 per cento, ma rifiutate ostinatamente, per vostra autonoma decisione, di inserire nella legge, la cosa più importante: la terra, il prezzo della terra. Se non inserite questi elementi nella legge voi potrete ingannare per qualche settimana i contadini italiani, ma la cosa non durerà a lungo. I contadini italiani vi conoscono, vi conoscono gli assegnatari poveri creati dalle vostre leggi di riforma; vi conoscono i nuovi e i vecchi piccoli proprietari carichi di tasse e di debiti, esclusi ostinatamente da una moderna sicurezza sociale ed ora minacciati di esproprio; vi conoscono i mezzadri che in questi giorni scio-perano contro di voi. Non c'è da menar vanto per quel che voi fate. Voi dite che volete creare aziende prospere, ma una azienda prospera può fondarsi sulla buona terra non su quella che i proprietari buttano via. Fissiamo nella legge il diritto di esproprio regolato da tutte le garanzie possibili, i criteri di una equa definizione del prezzo della terra; altrimenti graverete la nuova azienda di un peso ingiusto e favorirete la speculazione al rialzo, a tutto vantaggio dei soliti eterni *beati possidentes*.

Se non lo farete, non ci sarà bisogno che andiamo ad accusarvi di essere « reazionari e nemici del popolo » (sono parole sue, signor Ministro, grosse e ben trovate); lo faranno i contadini, ai quali, e non soltanto a noi, le forze che sostengono la politica del Governo di centro-sinistra sono in definitiva

chiamate a render conto. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rovere. Ne ha facoltà.

R O V E R E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'argomento che siamo chiamati a trattare implica essenzialmente una questione di scelte. Il giorno, infatti, che noi decidessimo di avallare le tesi che sono state prospettate dal disegno di legge in discussione e particolarmente evidenziate dalla relazione di maggioranza, ben poche riserve potremmo essere indotti ad avanzare sul modo con cui il Governo progetta di realizzare gli obiettivi prefissi. La relazione suddetta rappresenta, in effetti, una vera perla in quell'ambiguo procedere di affermazioni e di contraddizioni che distinguono il periodo di storia parlamentare che stiamo vivendo.

Che cosa varrebbe, infatti, asserire che un diritto di prelazione qual è configurato nelle norme del disegno di legge in discussione costituisce un fatto gravemente lesivo del principio della proprietà, quando tra i nostri interlocutori della maggioranza coloro che abbracciano il vangelo marxista ritengono tuttora che la proprietà sia un furto? Che cosa crediamo di poter dire ai nostri avversari in questa battaglia per la libertà asserendo che con le norme del provvedimento si irride al sacro concetto del risparmio, quando chi ci sta di fronte pensa che il risparmio privato sia un'inutile bardatura borghese atta a tenere una volta di più assoggettati popoli e Paesi alla cupidigia proterva della classe dominante? Uno scrittore antico, Tucidide, buon conoscitore della natura umana, ha detto: « Il primo segno della disintegrazione della società si ha quando le vecchie parole perdono il loro primitivo significato e ne acquistano uno nuovo ». Così sta accadendo al Governo: si vorrebbe veder sfaldata una vecchia struttura e al suo posto se ne dovrebbe creare una nuova, peraltro fittizia; il tutto dovrebbe chiamarsi progresso, ed invece progresso non è, ovvero sarà soltanto un progresso burocratico degli enti di sviluppo e delle loro clientele

elettorali, e tutto questo a spese del contribuente. Quello che si otterrà, attraverso la disgregazione e non attraverso il riordinamento delle strutture fondiarie, sarà il caos nelle campagne, che determinerà i più gravi turbamenti dell'economia e del diritto; e ciò per poter attuare una ideologia socialista che noi respingiamo anche se essa si ammantava delle più evangeliche spoglie di un credo cristiano che il Cristo non conosce.

Secondo una sistematica già proposta dai nostri economisti, nel corpo della politica agraria, come in ogni altra specie di politica, si distinguono azioni di politica congiunturale da azioni di assetto strutturale. Quello a cui noi vorremmo non assistere oggi si riferisce proprio ad azioni politiche di quest'ultimo tipo.

Noi ci dobbiamo richiamare ad un precedente di non trascurabile importanza, la riforma agraria, che già porta i segni di due grandi errori di base: l'inconsistenza sostanziale nella scelta delle soluzioni riformistiche e l'unilateralità interpretativa dei problemi connessi alla riforma.

Oggigiorno, con il programma cosiddetto di sviluppo della proprietà contadina nelle forme che ci sono proposte dal disegno di legge in discussione, ci troviamo a veder ripetuta una vecchia situazione, una situazione del 1950: da un lato, la proposta di finanziare un trasferimento delle terre — specie di poteri originariamente condotti a mezzadria — in proprietà a coltivatori diretti, che si suppone siano desiderosi di aggiudicarsi la completa padronanza di un bene che è sempre più spesso reietto anzichè appetito; dall'altro, nessun accenno nel provvedimento alle necessità di carattere pratico che accompagnano l'attribuzione di un bene, nessun riferimento ai valori reali di una preparazione tecnica e di una competenza specifica dei neagricoltori proprietari, nessun accenno ad una selezione che potrebbe almeno prefiggersi di premiare i migliori, seppur di premio possa trattarsi.

A questo punto, mi piace citare un economista che non è certamente dei nostri, il Toniolo, il quale afferma testualmente: « Una classe non si improvvisa e meno che mai questa dei piccoli proprietari ».

Dalla relazione di maggioranza abbiamo inoltre appreso che anche la tecnica potrebbe divenire ad un certo punto un elemento di palese privilegio, nel quadro di assoluta equità che si vorrebbe assicurare...

C A R E L L I, *relatore*. Questa è una sua interpretazione del tutto soggettiva.

Non credo di aver potuto affermare che la tecnica sia un elemento che determinerebbe dei privilegi.

R O V E R E. Credo che questa interpretazione non sia soltanto mia, dal momento che l'ho sentita già ripetere da altri colleghi che mi hanno preceduto, i quali hanno toccato questo punto.

Come dicevo, secondo la relazione, anche la tecnica potrebbe divenire un elemento di palese privilegio nel quadro di assoluta equità che si vorrebbe assicurare ai concorrenti alla spartizione dei beni terrieri sottratti agli agrari. In questo superiamo certamente anche i più avanzati dogmi marxisti e leninisti, dal momento che, acquietati i fermenti dell'epoca rivoluzionaria, anche nella patria dei socialisti, l'Unione sovietica, il tecnico e la tecnica non sono considerati materia per una lotta di classe.

D'altra parte, i machiavellismi, inseriti senza troppa convinzione in questa relazione di maggioranza, non meriterebbero nemmeno la nostra critica serrata se non fosse che troppe volte si trascende e ci si bea di soluzioni dialettiche che lasciano il tempo che trovano, ma che tuttavia, se non opportunamente contestate, possono dare l'impressione di una lungimiranza assai lontana dalla realtà delle cose. Così, ad esempio, si afferma che gli organi burocratici debbono essere spronati ad assolvere i loro compiti; proprio quando a noi parrebbe che ogni cura venga invece posta nel sottrarre il più possibile delle loro responsabilità agli uffici tecnici del Ministero dell'agricoltura, responsabilità che vengono sottratte agli organi dello Stato per essere conferite agli enti di sviluppo, che voi, signori della maggioranza, vi guardate bene dallo spronare a fare qualche cosa di veramente produttivo e senza quelle dispersioni del pubblico denaro rilevate dalla Corte dei

conti e ampiamente illustrate dal collega senatore Grassi nella seduta del 9 corrente. È ben vero che agli Ispettorati agrari è lasciato il compito di pronunciarsi sulla concessione dei mutui quarantennali mediante il rilascio di uno specifico « nulla osta », ma la loro competenza è diretta soprattutto all'accertamento della congruità del prezzo di acquisto del fondo; e meno male che tale accertamento non è stato riservato agli enti di sviluppo, altrimenti questi enti, con i criteri che hanno contraddistinto la loro attività, sarebbero forse portati a valutare i terreni sulla base dell'unico parametro in loro possesso, e cioè il costo dell'azienda e della riforma; costo che, come ormai è a tutti noto, è per lo meno doppio dell'attuale valore di mercato dei terreni. In questo caso, gli agrari potrebbero compiacersi dell'attività degli enti, ma i cittadini contribuenti dovrebbero nuovamente piangere. D'altra parte, la natura del « nulla osta » suddetto è tale da non includere alcuna valutazione d'ordine morale o di idoneità nei confronti dell'acquirente ai fini della operazione che mena alla concessione in argomento; preoccupazione, tutt'altro che secondaria, se si tien conto che si parla di mutui per l'intero valore del fondo. O forse si ritiene la cosa non indispensabile, dal momento che la maggior parte del rischio, anche agli effetti di una supervalutazione dell'immobile, viene assunta da chi effettua l'anticipazione e non da chi, non avendo nulla da perdere, corre semplicemente l'alea di ritrovarsi nel novero dei possidenti, sia pure con il vincolo di corrispondere per un quarantennio un canone tutt'altro che irrilevante?

Le preoccupazioni del genere considerato sarebbero certamente minori ove non vi fosse un pratico esautoramento dei naturali intermediari di queste operazioni, un pratico esautoramento degli istituti di credito, che si ritiene saranno ben difficilmente disposti a subire il rischio di taluni ipotizzabili abusi. Sollecito come è, infatti, il disegno di legge a procacciare ingerenze a quegli organi spurii dello statalismo progrediente che sono gli enti di sviluppo, si è più volte tentato di trasferire agli enti suddetti — e nella rela-

zione di parte comunista ciò è chiaramente postulato come conquista della democrazia di marca orientale — i poteri decisionali circa la somministrazione dei fondi confidati agli organi che la legge consacra a tale compito. E tanto peggio se i fondi appartengono allo Stato.

Al risultato suddetto si è peraltro in parte già pervenuti poichè si legge che gli interventi, di solito perfezionati dalla Cassa per la formazione della proprietà contadina, che ha bene operato fino ad oggi e con criteri di economicità, vengono di colpo trasferiti nelle competenze dei nuovi enti, rimanendo alla Cassa, quasi per ironico giuoco, la pura e semplice, quanto impropria, funzione di organo finanziatore.

Ma, signori della maggioranza, l'appoggio che i comunisti danno agli enti di sviluppo non riesce forse ad illuminarvi? La realtà è che anche voi volete, per il tramite della costituzione delle imprese coltivatrici, fatalmente inefficienti, l'instaurazione dello statalismo nelle campagne. Voi che vi ispirate, per le teorie economiche, chi a Toniolo chi a Marx, prendete conoscenza e fate tesoro delle recentissime decisioni dei dirigenti moscoviti relative ad una certa liberalizzazione dell'agricoltura sovietica! Il grande capo della falce e martello, Brezhnev, ha infatti detto che nel settore agricolo si sono verificate restrizioni indebite, che sono state ora eliminate. Queste restrizioni, imposte da Krusciov, cioè da colui che tanti in Occidente oggi ricordano quasi come un liberale, mentre voi comunisti non sapete bene ancora se piangere o condannare definitivamente, queste restrizioni, dicevo, si riferivano allà possibilità per i contadini delle fattorie collettive di coltivare come meglio credevano i loro appezzamenti agricoli privati e di vendere privatamente e liberamente sul mercato i relativi prodotti. Libertà di coltivare, libertà di vendere senza ingerenze da parte dello Stato, che hanno portato (pur con le restrizioni ora eliminate da Brezhnev) gli appezzamenti privati a concorrere in maniera incredibilmente alta alla produzione complessiva di generi alimentari nell'URSS. Infatti, questi appezzamenti, che ora verranno ampliati, coprono

soltanto il 3 per cento circa dell'area coltivata e su di essi, secondo i dati della FAO, si produce il 60 per cento delle patate, il 45 per cento delle verdure, il 40 per cento della carne, il 45 per cento del latte, oltre il 90 per cento delle uova.

Tenuto conto di quanto sopra, e cioè dei deleteri effetti dello statalismo nelle campagne, non resta che esortare i coltivatori diretti italiani a tenersi ben alla larga dalle zone ove opereranno gli enti di sviluppo.

Si è accennato, agli inizi, all'unilateralità interpretativa dei problemi che si trasferiscono dalla riforma all'odierno concetto dello sviluppo della proprietà coltivatrice. Molto vi è da dire in proposito, prendendo ancora come base la relazione di maggioranza sul disegno di legge in questione, innanzitutto per quanto riguarda questo assiomatico tendere al traguardo dell'impresa familiare coltivatrice, prescindendo da ogni considerazione valutativa dei termini economici sulla quale la stessa dovrebbe impiantarsi, anzi lasciando intendere che, come in effetti è, le necessità di vita delle imprese dirette coltivatrici dovrebbero essere assicurate in un secondo tempo, con ulteriore dispendio per la comunità.

Che infatti si dica nella relazione che si vuol favorire la formazione di valide unità aziendali agricole, capaci di fornire delle produzioni secondo le esigenze poste dal fabbisogno nazionale e dalla richiesta estera, non vuole affatto significare che le suddette produzioni possano essere fornite a costi tali da soddisfare anche in tal senso le esigenze dei mercati interni ed esteri. Disse il Machiavelli: « L'arte della politica è governata dalle leggi naturali, che sono sempre le stesse in tutte le età ». Peraltro troppo spesso tale assioma cade nel dimenticatoio e, cercando di forzare la mano per soluzioni di comodo, a fini elettoralistici, si dimenticano i problemi veramente di fondo della nostra agricoltura.

Si ricordi che optare per una diversa distribuzione della proprietà solo per togliere all'uno e donare (o quasi) all'altro, senza porsi contemporaneamente il quesito dei modi e dei mezzi che quest'ultimo dovrà usare per rendersi socialmente più utile del suo pre-

decessore, significa — fra le altre cose — dare man forte ad una falsa e corrotta democrazia. Inoltre, una redistribuzione della proprietà fondiaria non potrà essere considerata obiettivamente soddisfacente sotto il profilo economico e sociale qualora non si determinino più economiche utilizzazioni della terra, a condizioni tali da rendere possibili più alte retribuzioni del lavoro e la continuità del processo evolutivo dell'agricoltura.

A questo proposito, non si può omettere la citazione di uno studio pubblicato da un ispettore agrario delle Marche (che non è il senatore Carelli), nel quale si riferisce che i dati relativi alla produzione lorda vendibile per unità lavorativa in quella regione sono i seguenti: lire 508.000 nella proprietà coltivatrice, lire 693.000 nella mezzadria, lire 3.556.000 nella proprietà ove la conduzione è esercitata con salariati. A tali dati corrisponde un reddito netto, sempre per unità lavorativa, rispettivamente di lire 338.000, 492.000 e 2.717.000. Lasciamo a voi giudicare se la nostra opposizione a una politica di livellamento della proprietà in agricoltura sia una manifestazione di vieto conservatorismo o non piuttosto di progresso sociale, notando che l'unico argomento non toccato dalla relazione di maggioranza è proprio quello relativo alla variazione dei redditi e della produttività aziendale.

In effetti, l'errore nel quale più comunemente si cade è quello di non saper distinguere la differenza che passa fra la distribuzione dei mezzi di produzione e quella dei beni di consumo. Se, infatti, per questi ultimi può ritenersi equitativa una distribuzione effettuata in parti uguali, per i primi si deve considerare un determinato coordinamento dei mezzi vincolato a ferree leggi tecnico-economiche, il che pone, per qualsiasi impresa che si voglia considerare, una categorica condizione, espressa in termini di raggiungimento di una più alta produzione economica, ottenuta con i minimi dispendi possibili.

Meditate, signori della maggioranza, sulle leggi economiche, che sono immutabili e che, come disse Einaudi, sono diverse soltanto per chi non le conosce. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gomez D'Ayala. Ne ha facoltà.

G O M E Z D ' A Y A L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, non potranno negare i colleghi della maggioranza che a questo dibattito sia stato impresso un ritmo e una sollecitudine che certamente non corrispondono all'importanza degli argomenti che esso investe. Ci sono evidentemente delle ragioni, ci sono le scadenze elettorali — è stato già detto e io desidero qui ribadirlo — che inducono a sfruttare tutte le possibilità che si offrono, ammesso che questa possa essere ancora considerata una carta da giocare sul terreno elettorale.

Noi abbiamo già largamente motivato la nostra opposizione al disegno di legge sul riordino fondiario, ma non l'abbiamo fatto partendo dai contenuti particolari di queste norme, sia quelle relative al riordino fondiario sia quelle relative alla concessione di mutui quarantennali per la formazione della proprietà coltivatrice; noi abbiamo guardato più in fondo, abbiamo guardato all'indirizzo generale della vostra politica agraria. Sono dolente che il Ministro della agricoltura si sia assentato proprio in questo momento perchè questo colloquio si era iniziato con lui in Commissione e sarebbe stato opportuno che fosse proseguito anche in Assemblea dall'inizio alla fine, essendo il Ministro l'interlocutore essenziale. Questo senza venir meno al riguardo dovuto al Sottosegretario presente.

A N T O N I O Z Z I , *(Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste)*. Il Ministro si è assentato perchè è stato chiamato al telefono, ma verrà subito.

G O M E Z D ' A Y A L A . Come dicevo, noi abbiamo motivato la nostra opposizione guardando al di là di quelli che sono i motivi particolari di questa legge ed abbiamo precisato la nostra posizione di fronte a tutto l'indirizzo di politica agraria proposto con i quattro provvedimenti, uno dei quali è stato già approvato ed è entrato in vigore suscitando in tutto il Paese una serie di contestazioni e alimentando un movimen-

to che, alla stregua delle esperienze che stiamo facendo, ha dato piena giustificazione all'opposizione che noi formulammo in quella sede, soprattutto dimostrando quanto fossero valide le posizioni che noi avevamo suggerito anche in tema di contratti agrari. Ne fanno fede i movimenti che sono in corso in Puglia, ne fanno fede le lotte che sono in corso nelle zone mezzadrili dove si contesta ai mezzadri persino quel poco che la legge aveva riconosciuto, codificando dei risultati già conseguiti nel corso delle battaglie sindacali.

Intervenendo questa sera, io desidero però soffermarmi su alcuni aspetti particolari della legge, e voglio farlo perchè abbiamo accettato di stralciare dalla legge sul riordino fondiario questa parte per un motivo preciso. Dicemmo: questo disegno di legge nel suo insieme si inquadra in un indirizzo politico che tende a promuovere e a consolidare la grossa azienda agraria, la azienda capitalistica nelle campagne, che tende ad attuare un certo tipo di riforma agraria che, per quanto si riferisce al riordino e alla ricomposizione fondiaria, diventa persino una riforma agraria a rovescio; aggiungemmo: noi accettiamo lo stralcio perchè, per questa parte, è possibile discutere ed è possibile, attraverso la discussione, trovare soluzioni che possano andare incontro alle aspirazioni del mondo contadino.

In modo particolare, noi senatori dell'Italia meridionale, vedevamo qualche possibilità perchè le esigenze profonde del nostro Mezzogiorno potessero essere prese in considerazione e potessero trovare, negli stanziamenti di fondi, nella concessione di mutui ai fini dell'accesso alla proprietà fondiaria, per lo meno un avvio a soluzione. Accettammo con questo spirito lo stralcio ma dobbiamo dire qui, con la massima franchezza, che abbiamo già trovato in Commissione una netta opposizione da parte dei colleghi della maggioranza alle istanze che noi proponevamo, ai suggerimenti che noi formulavamo. Un'opposizione prestabilita, definita in tutti gli aspetti. Abbiamo incontrato, nel corso del dibattito di questo stralcio, anche lo stesso tipo di rifiuto che incontrammo quando discutemmo della legge

sui contratti agrari, perchè si sono, ad un certo punto, erette certe barriere al di là delle quali la maggioranza si è rifiutata di andare.

Dicevo, è mia intenzione soffermarmi su quegli aspetti sui quali noi pensavamo che potesse svilupparsi in questa sede un utile dibattito che potesse indurre la maggioranza ad accogliere alcune delle cose fondamentali che sono chiare per noi, che, colleghi della Democrazia cristiana e compagni del Partito socialista, sono estremamente chiare per il mondo contadino.

Quali sono le deficienze essenziali della legge? Quelle che fanno di questo disegno di legge, di questo stralcio uno strumento che va a favore della proprietà fondiaria e che tende a stimolare ed incoraggiare la formulazione di un tipo di azienda che è molto lontano da quell'azienda familiare che dovrebbe essere la protagonista del processo di ristrutturazione dell'agricoltura italiana?

Tutto il meccanismo della legge si fonda su un elemento essenziale: la libera manifestazione della volontà delle parti. Cioè si promuove un processo nelle campagne che deve soltanto mettere in movimento il mercato fondiario; e questo disegno di legge mette in movimento il mercato fondiario con una somma di un certo rilievo. Anzi direi, se la somma viene rapportata alle dimensioni del processo di trasferimento della terra in proprietà di chi la lavora, indubbiamente la misura degli stanziamenti risulta di dimensioni estremamente modeste ma se la si rapporta alla funzione, al ruolo che svolgerà nel mettere in movimento il mercato fondiario, questo stanziamento, sia pure nella sua consistenza modesta, determinerà conseguenze di una gravità eccezionale.

Dunque, la legge muove da questo elemento di fondo. Niente obblighi di vendita, niente poteri di esproprio per quegli organismi che tutti quanti stiamo dicendo, da non so quanto tempo, dovranno essere istituiti e dovranno operare come il volano per la ristrutturazione della nostra agricoltura; niente poteri di esproprio a questi enti, niente obbligo di vendita a carico dei proprietari. Soltanto stimolo, incentivo alla domanda

di terra, con le conseguenze che non dettiamo noi, che dettano le leggi del mercato. Quando si incrementa la domanda di terra, aumenta automaticamente il prezzo della terra e non solo — questo è l'aspetto negativo — ma aumenta anche il prezzo della terra che verrà messa in vendita dai proprietari fondiari. E i proprietari fondiari non metteranno in vendita le terre migliori; si libereranno, perchè si presenta l'occasione più favorevole, o tenderanno comunque a liberarsi di quelle terre che oggi sarebbero destinate all'abbandono o che sono già destinate all'abbandono.

Si potrà dire che queste sono affermazioni dei parlamentari dell'opposizione. (*Interruzione del senatore De Luca Luca*). Ma se si dicesse questo, a mio avviso, si pretenderebbe di rinnegare una legge economica fondamentale, la legge della domanda e dell'offerta che regola tutta l'organizzazione capitalistica, la società di mercato.

Ma, direi, a parte questa considerazione, queste cose non le affermiamo noi; queste cose sono state largamente accertate e sono state accertate da enti che non hanno niente a che vedere con il Partito comunista.

Io prego il Sottosegretario che è presente, il Presidente della nostra Commissione di agricoltura e il relatore, di voler sfogliare, sia pure rapidamente, gli annuari dell'Istituto nazionale di economia agraria del 1952, del 1953, del 1954, del 1955; cioè gli annuari di quei periodi in cui l'incentivo all'acquisto della terra ha operato con una certa efficacia.

Ebbene, che cosa è stato riscontrato allora? È detto a chiare lettere dall'Istituto nazionale di economia agraria, che, se non vado errato, in quel periodo era presieduto dal senatore Medici. L'INEA ha detto, a chiare lettere, che l'incentivazione della domanda di terra, introdotta con le leggi per la formazione della piccola proprietà contadina, con agevolazioni creditizie e tributarie, aveva determinato, prima di tutto, un enorme incremento dei valori fondiari e, in secondo luogo, la fioritura di un tipo nuovo di speculazione. Cioè, era nata una categoria nuova di mediatori nelle compravendite dei terreni.

Non intendo riferirmi, perchè è stato già detto altre volte — anche se forse non è mai troppo ripetere certe cose — agli aspetti scandalosi di ispettori agrari implicati in vicende finite dinanzi all'Autorità giudiziaria. Intendo riferirmi semplicemente a quello che la legge considera come un fenomeno normale, accettabile dall'ordinamento giuridico: la fioritura dell'intermediazione speculatrice. Sono venuti questi speculatori a casa nostra, nel Mezzogiorno, a prelevare i contadini più poveri e li hanno trasferiti in Toscana, nelle zone dove si vendevano le terre, con l'allettamento del facile acquisto e del mutuo. Potrei citare la figura di un personaggio, padre dell'ispettore agrario di Firenze, che si trasferì anni addietro addirittura a Firenze per svolgere con maggiore comodità questo ruolo di mediatore per contribuire alla lievitazione del prezzo della terra, nel proprio interesse e nell'interesse del proprietario terriero.

Primo aspetto negativo: l'incremento dei valori fondiari, al quale consegue, come è stato giustamente rilevato dal nostro collega Conte nella relazione di minoranza, l'incremento della rendita fondiaria, anche se non si può contestare che, per quanto concerne la rendita fondiaria, sono definiti alcuni limiti che operano nel Paese per effetto di leggi discusse e approvate — ci sia consentito di ricordarlo in questa occasione — per merito del Partito comunista, che le ha sostenute e le ha portate avanti. Si tende, dunque, a mettere in movimento un sistema di incentivazione che servirà a favorire i proprietari i quali si vogliano liberare della terra, ed imporrà ai contadini acquirenti, siano essi mezzadri o coloni o affittuari o compartecipanti, un grave sacrificio del quale, a distanza di tempo soltanto, avvertiranno tutto il peso. Sappiamo tutti, infatti, quel che è accaduto in alcune zone della Toscana, dove i contadini, dopo aver acquistato la terra, sono stati costretti o a lasciarla o a lottare per ottenere il rinvio e la dilazione delle varie scadenze della rata del mutuo ottenuto dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina.

Secondo aspetto: si esalta da parte dei colleghi della maggioranza il fatto rivoluzio-

nario che per la prima volta nella legislazione agraria del nostro Paese si introduce il diritto di prelazione. Io ricordo non so quanti articoli di eminenti giuristi sull'argomento e sul fatto che l'introduzione di questo principio nella nostra legislazione avrebbe minato tutto l'ordinamento giuridico. Sorge pertanto il dubbio che, se con tanta facilità si accetta da certe parti l'introduzione del principio di prelazione, qualcosa vi sia nel fondo che ne limita fortemente il contenuto tanto da placare tante preoccupazioni.

Vediamo come è stata congegnata la prelazione nel disegno di legge. A parte il fatto che il dibattito in Commissione ha indotto la maggioranza ad apportare qualche ritocco al criterio assunto dal Governo, in che modo opera la norma relativa? Si afferma il principio che il proprietario, il quale sia in procinto di vendere il terreno e che abbia ricevuto un'offerta, è obbligato a darne comunicazione all'affittuario o colono o mezzadro per conoscerne l'intenzione e per metterlo in condizione di acquistare egli stesso il terreno. Fin qui niente da eccepire, anche se è chiaro che il proprietario il quale volesse stimolare l'interesse — profondamente vivo in certe zone — del coltivatore del terreno ad acquistare il terreno stesso ad un prezzo elevato, potrebbe facilmente procurarsi un'offerta di favore sulla base della quale indurre il coltivatore a rendersi acquirente.

Ma mettiamo da parte questa considerazione e vediamo come opera in effetti la prelazione. Il criterio è questo: dopo l'offerta del proprietario il coltivatore, entro un breve termine — mi pare si tratti di 30 giorni — deve comunicare la sua volontà di acquistare il terreno, dopo di che c'è un termine di tre mesi entro il quale si deve giungere alla redazione dell'atto definitivo di acquisto. Tutti sappiamo però che le procedure per ottenere i mutui sono estremamente lunghe e complicate, onde il principio della prelazione, congegnato in modo che non ci sia il tempo sufficiente per ottenere i mezzi per acquistare il terreno, minaccia di tradursi in un vero e proprio inganno per il contadino. Questo, infatti, può diventare in definitiva

il modo attraverso il quale il proprietario metta fuori causa il contadino dall'esercizio del diritto di prelazione, rendendo così libero il terreno da questo vincolo.

La terza questione sulla quale desidero richiamare l'attenzione dei colleghi è sempre relativa al prezzo. Dicevo che la legge determinerà un aumento dei valori fondiari, e noi abbiamo già avuto un'altra volta occasione di affrontare l'argomento. È possibile però, secondo noi, in una legge di questo tipo, introdurre dei criteri per impedire questa lievitazione dei prezzi e per consentire a chi avesse acquistato il terreno ad un prezzo maggiorato di ottenere la restituzione di quello che fosse stato eventualmente pagato entro un certo limite.

A questa nostra proposta si risponde che nella legge è previsto che l'ispettore agrario, nel rilasciare il « nulla osta », ai fini della procedura del mutuo, deve anche pronunciarsi sulla congruità del prezzo. Ma anche qui noi vediamo nel modo più esplicito il tentativo di ingannare il mondo contadino, perchè quando si sancisce che l'ispettore agrario dovrà pronunciarsi sulla congruità del prezzo si lascia intendere, a chi non è provveduto e non conosce il diritto, che praticamente c'è un limite alla determinazione del prezzo quando il principio introdotto nella legge non ha, in mancanza di una sanzione, alcuna efficacia concreta perchè la dichiarazione dell'ispettore provinciale dell'agricoltura serve semplicemente ai fini della concessione del mutuo. Continueranno dunque a svilupparsi le contrattazioni nel modo che ben conosciamo, cioè con atti di vendita fatti per i fini dell'Istituto di credito che concede il mutuo, e con le controscritture per il regolamento dei sovrapprezzi.

D E L U C A L U C A . Ci sarà addirittura un piccolo esercito di offerenti!

G O M E Z D ' A Y A L A . Quarto aspetto: tutto il sistema del provvedimento non prevede alcuna norma per stabilire i criteri di distribuzione dei fondi, e noi abbiamo già largamente criticato in Commissione questo aspetto. In fondo, chi decide sulla concessione del mutuo, cioè chi prati-

camente può stabilire se il richiedente del mutuo, appartiene a quella categoria, o se rientra nell'ambito di quelle forze che si vogliono mettere in movimento per la costituzione dell'azienda familiare, è l'Istituto di credito. E nonostante tutte le perplessità espresse anche da colleghi della maggioranza, questo elemento è rimasto fermo nel provvedimento. Non sono previsti criteri di priorità. Si è lasciato intendere — e anche questo, direi, alimenta le preoccupazioni che noi abbiamo espresso iniziando il dibattito questa mattina e che io ho ribadito questa sera — che ci si voglia servire di questo come di una carta elettorale, perchè con questi 270 miliardi, che poi, con tutte le aggiunte che risultano dallo specchietto molto egregiamente elaborato dal collega Carelli, arriverebbero a 346 miliardi, con questi miliardi, si va nella zona della mezzadria a dire: ecco qua 346 miliardi, faremo accedere i mezzadri alla proprietà della terra. Poi si potrà andare nel Mezzogiorno e dire ai coloni miglioratori pugliesi: faremo passare la terra in proprietà definitiva dei coloni miglioratori. Poi si potrà andare nell'area dell'affitto (mi pare 4 milioni di ettari) e si potrà dire agli affittuari: faremo passare la terra dei proprietari assenteisti in modo definitivo nelle mani degli affittuari.

I fini reconditi sono però emersi molto chiaramente. Si tende — e questo è emerso in modo evidente dal dibattito in Commissione — a localizzare gli stanziamenti e ad utilizzarli secondo criteri che stabilirà il Ministro dell'agricoltura in un'area già delimitata. Al Ministro dell'agricoltura per questi fini si assegna il compito di elaborare il testo del regolamento. Anche a questo proposito noi abbiamo formulato da una parte le nostre riserve e dall'altra alcune chiare proposte, ed in modo particolare, quella parte di noi che vive nel Mezzogiorno, si è preoccupata di esigere che ci sia un minimo di equilibrio nella distribuzione di questi fondi. Noi abbiamo proposto che una percentuale, si diceva del 40 per cento, sia assegnata al Mezzogiorno; percentuale che dovrebbe essere aumentata se, come noi riteniamo doveroso, si voglia tener conto anche



di tutte le Regioni a statuto speciale. Erano proposte ragionevoli, onorevole Sottosegretario, ma sono state respinte.

L'ultimo rilievo riguarda la questione delle disdette. Oggi è in vigore una legge che proroga i contratti agrari e che consente, in determinate circostanze, ai proprietari terrieri di intimare la disdetta, di chiedere lo sfratto del contadino dal terreno. I motivi di giusta causa sono diversi. Quando si è discussa la legge sui contratti agrari, questi aspetti sono stati approfonditi. È emersa allora l'esigenza profonda (mi appello ai colleghi della maggioranza che sull'argomento hanno già pubblicamente espresso la loro opinione) l'esigenza, sentita da tutti coloro i quali guardano ad una prospettiva di sviluppo dell'agricoltura fondata sulla azienda coltivatrice, di intervenire nel settore delle disdette con un criterio nuovo, tendente a limitare cioè le disdette alle sole ipotesi del proprietario che sia coltivatore diretto, e che quindi si trovi nella stessa condizione del contadino insediato, oppure del contadino insediato sul terreno il quale disponga di un altro terreno di proprietà, in cui possa essere assorbita tutta la capacità lavorativa familiare.

Alle nostre proposte in materia, in sede di regolamentazione dei contratti agrari, si osservò che in quella sede non si poteva andare oltre i limiti che erano stati fissati, anche se venne dato atto in Commissione della validità delle nostre obiezioni. Riproponiamo ora la questione, perchè ancora una volta si manifesta chiara l'esigenza di collegare il meccanismo delle disdette a quello della concessione di mutui. La mancanza di un tale collegamento influirà anche sulla prelazione.

Ho voluto soffermarmi su alcuni punti essenziali della legge sui quali è possibile ancor oggi raggiungere un accordo tra opposizione e maggioranza. Noi chiediamo l'introduzione dell'obbligo di vendita, sia pure limitato ad alcuni casi. Si dice che questa legge deve avere una funzione produttivistica, e stimolare il miglioramento e le trasformazioni fondiari. Ora noi abbiamo proposto e proponiamo ancora di riconoscere, al contadino il quale proponga un programma

di trasformazione del terreno, quel diritto prima riconosciuto al concedente che volesse liberare il terreno. Noi riteniamo che si possa inserire, nelle zone dove operano gli enti di sviluppo e nelle zone più arretrate, il criterio dell'esproprio, d'altronde neppure estraneo alla legislazione del nostro Paese, essendo stato accolto, per esempio, dalla legge per l'Opera nazionale combattenti ed avendo esso raggiunto (laddove ha operato) dei risultati positivi.

Noi non chiediamo l'esproprio in generale: chiediamo l'esproprio a certe condizioni, nelle zone arretrate, quando si ravvisi la necessità di stimolare lo sviluppo della proprietà terriera. Attraverso l'esproprio potrebbero essere attuati programmi di trasformazione e di rinnovamento, almeno per determinate zone.

Anche per la prelazione la proposta da noi fatta è ragionevole, non rivoluzionaria o sovvertitrice dell'ordinamento giuridico. Abbiamo detto: si vuole introdurre il diritto di prelazione in collegamento col finanziamento delle operazioni di acquisto della proprietà terriera? Ebbene, che sia dato al contadino acquirente il tempo corrispondente all'esperimento della procedura per l'ottenimento del mutuo. È una proposta ragionevole alla quale l'unico argomento che si è potuto opporre è stato il seguente: stabiliamo un anno, e in un anno questi mutui...

R O M A N O . Tre mesi, non un anno.

G O M E Z D ' A Y A L A . Chiedo scusa per il *lapsus*: tre mesi. Ma anche se fosse un anno, come qualcuno sembra voglia proporre, più di un anno, non sarebbe sufficiente all'esperimento pratico della complessa procedura per la concessione del mutuo.

Analogamente, per il prezzo noi abbiamo formulato una proposta estremamente ragionevole, quella del controllo attraverso l'elaborazione di tabelle dei prezzi massimi.

Come è stato possibile elaborare le tabelle del limite massimo della rendita fondiaria, così, a nostro avviso, sarebbe possibile elaborare delle tabelle per la determinazione dei limiti massimi del prezzo del-

la terra in connessione con una norma che consentisse al contadino di ripetere tutto quanto pagato in più con l'atto di compravendita. Questo darebbe alla legge un contenuto profondamente diverso.

Da ultimo noi abbiamo formulato proposte complete sia per la stabilità, e quindi per le disdette, sia per quanto concerne le percentuali da assegnare al Mezzogiorno. Queste nostre proposte — e su questo io mi permetto di richiamare ancora una volta non solo l'attenzione dei colleghi della maggioranza relativa e del Ministro, ma anche l'attenzione dei compagni socialisti — trovano piena corrispondenza nelle posizioni che sono state assunte dalle organizzazioni di categoria, dalle organizzazioni dei mezzadri, dalle organizzazioni dei coloni, dalle organizzazioni dell'alleanza dei contadini che raccolgono decine e decine di migliaia di affittuari. E non solamente dalle organizzazioni nelle quali sono presenti il Partito comunista e il Partito socialista, che insieme e unitariamente sostengono certe rivendicazioni del mondo contadino, ma anche da altre organizzazioni nelle quali sono presenti con funzione dirigente esponenti della maggioranza relativa, esponenti della Democrazia cristiana.

Ora, noi non stiamo elaborando una legge di riforma agraria generale, non stiamo modificando tutto l'indirizzo di politica agraria proposto dal Governo. Dal momento che i colleghi della maggioranza affermano di voler incoraggiare per lo meno la formazione della proprietà coltivatrice, noi diciamo allora: è possibile raggiungere un accordo e avere una maggioranza almeno per quanto riguarda questo aspetto che ci trova tutti concordi.

Noi ci chiediamo come sia possibile rispondere ancora di no a queste istanze che vengono dal mondo contadino e che sono dettate dalle esigenze di sviluppo di un'agricoltura moderna, di un'agricoltura che abbia come protagonisti i contadini e i lavoratori della terra. Su tali questioni noi presenteremo i nostri fondamentali emendamenti e per questi emendamenti ci batteremo come ci siamo battuti nel passato, affinché alla legge per la concessione dei mutui quaranten-

nali si dia un contenuto progressivo, un contenuto democratico, un contenuto che risponda alle aspirazioni e alle esigenze che si manifestano oggi nelle campagne e sarà questo per voi un banco di prova anche nel dibattito elettorale.

C A R E L L I , *relatore*. Non ne avrete il tempo.

G O M E Z D ' A Y A L A . Purtroppo, se non ci fosse stata una intenzione collegata al dibattito elettorale, non avremmo avuto ragione di strozzare come è stata strozzata la discussione di questi argomenti e avremmo avuto la possibilità di affrontare in modo molto più ponderato questioni della importanza che hanno quelle che sono affrontate con questo disegno di legge.

Noi ci batteremo, e questo sarà un nuovo banco di prova che metterà a nudo, se voi non accoglierete le istanze che si levano dalle campagne, quelle che sono le vostre vere intenzioni sul terreno della politica agraria e varrà, ancora una volta, a dimostrare che alla testa del mondo contadino, per una avanzata nelle campagne, per una effettiva trasformazione dell'agricoltura italiana, c'è il Partito comunista italiano. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bera. Ne ha facoltà.

B E R A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è già stato sottolineato in modo esauriente dai compagni del mio Gruppo, il disegno di legge sottoposto al nostro esame non corrisponde alle aspettative delle masse lavoratrici della terra nè affronta i problemi di fondo che sono alla base della crisi che travaglia l'agricoltura italiana; crisi che nessuno può smentire, che è prima di tutto nelle strutture e che colpisce duramente non solo i lavoratori della terra, i coltivatori diretti, i salariati e compartecipanti, ma anche gli operai, i ceti meno abbienti del nostro Paese.

Davanti a noi, per iniziativa governativa, è un provvedimento legislativo il quale, nella sostanza, non si discosta dai precedenti,

diventando esso stesso una delle componenti della linea di politica agraria che è stata portata avanti in questi anni dai vari Governi centristi e che è basata prevalentemente sull'incentivazione e sugli sgravi fiscali a favore di quelle forze sociali le quali, fra l'altro, hanno la pesante responsabilità della crisi attuale, il cui peso viene scaricato sulle spalle dei lavoratori. In definitiva, sono gli stessi gruppi che, prima e durante il fascismo, hanno goduto di tutti i vantaggi del protezionismo, soprattutto quando si combattevano le pseudo-battaglie del grano o quando si lanciavano le campagne di propaganda per le bonifiche. La bonifica dell'Agro venne fatta sulla pelle dei lavoratori italiani disoccupati e nelle zone irrigue del nord essa veniva persino inventata allo scopo di ottenere i contributi erogati dallo Stato. Certo allora queste cose potevano essere fatte con più comodo; i lavoratori delle cascine potevano essere pagati con cinque lire al giorno e nel caso di protesta la Commissione per il confino sistemava ogni cosa.

Certamente i proprietari terrieri, i capitalisti agrari e i gruppi industriali del capitale monopolistico hanno oggi la vita meno facile; e questo non certamente per la politica agraria portata avanti dalla Democrazia cristiana e dai suoi alleati di ieri e di oggi, ma, in primo luogo, per il fatto che la coscienza delle masse lavoratrici e la loro capacità di organizzazione e di lotta si sono elevate ed hanno trovato una spinta oggettiva nel profondo desiderio di conquistare nuove e più elevate condizioni di vita per loro e per l'intero Paese.

Comunque, il fatto che il disegno di legge in discussione non corrisponde alle aspettative delle masse del Paese non deve meravigliare, se si considera che i gruppi monopolistici godono del più alto rispetto del Governo e possono condizionare l'intera economia nazionale. Infatti, non possono esservi dubbi sul fatto che, per affrontare i gravi problemi dell'agricoltura italiana sulla base di una linea democratica e rinnovatrice, occorre, prima di tutto, una chiara e precisa scelta politica. Tale scelta presuppone l'accoglimento delle istanze che vengono avanzate dalle masse lavoratrici e che inve-

stono praticamente i settori decisivi di tutta la vita nazionale. Essa presuppone quindi anche il pieno appoggio al movimento e alle lotte dei lavoratori della terra, cioè dei salariati, dei braccianti, dei coltivatori diretti, che da anni si battono non solo per migliorare le loro condizioni di vita ma anche per una reale trasformazione democratica delle attuali strutture agrarie, causa prima e fondamentale della crisi e della stessa arretratezza sociale ed economica a cui sono costrette le forze decisive dell'agricoltura italiana. Presuppone, dunque, ed è ovvio, che sia respinta la linea della proprietà fondiaria, del capitalismo agrario e dei gruppi monopolistici i quali, in definitiva — ed è anche questo altrettanto ovvio — perseguono il « nobile » scopo di trarre dalla terra i più elevati profitti personali, non importa se in contrasto con gli interessi generali del Paese.

Per dimostrare come questa scelta non si sia avuta non occorre un grande sforzo; basta guardare ai recenti provvedimenti anti-congiunturali e alle loro immediate conseguenze, quali licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, blocco dei salari e della spesa pubblica, per avere una idea precisa delle scelte fatte da questo Governo.

Nella stessa relazione che accompagna questo disegno di legge, non si trovano mai le parole « monopoli », « rendita fondiaria », « profitto capitalistico », quasi che questi problemi e queste forze non esistano e non abbiano alcun rapporto con la nostra agricoltura e con lo stesso riordino delle strutture fondiarie.

Ancora meno poi viene detto, e non solo in questo disegno di legge, a proposito della Valle Padana irrigua e della zona « a cascina » condotta a salariato agricolo. Eppure questa zona è decisiva per la nostra agricoltura, per cui non si comprende questo vuoto; come del resto è conosciuta, io penso, la presenza massiccia, sempre in questa zona, del capitale monopolistico oltre che della grande proprietà fondiaria e del capitalismo agrario.

Se si considera inoltre la capacità produttiva, lo sviluppo tecnico e il peso che hanno in questa zona le stesse masse lavoratrici,

ricche di esperienze e quindi protagoniste di questo processo produttivo, viene proprio il dubbio che questi problemi siano stati ignorati di proposito.

Una prima conferma che i nostri dubbi non siano campati in aria l'abbiamo avuta da due colleghi, uno di parte della Democrazia cristiana e un altro liberale, i quali, intervenendo in questo dibattito, hanno tenuto a sottolineare che la grande azienda con conduzione a salariati rimane il modello cui si deve mirare.

Il senatore Pugliese afferma che attorno a questo tipo di azienda vi può essere anche una economia agricola a coltivatore diretto, però solida, per cui si tratta, in definitiva, di riordinare circa un milione di ettari in cui la proprietà è polverizzata, quindi antieconomica.

È vero, dunque, che si vogliono liquidare ed espellere dai fondi altre decine di migliaia di coltivatori diretti!

Il senatore Grassi, invece, è stato molto più esplicito, e persino brutale, nel chiedere certe garanzie. Dopo avere sottolineato la grande varietà di situazioni presenti nell'agricoltura italiana, egli ha chiesto esplicitamente due cose. La prima è che la legge non sia operante nel nord, dove appunto abbiamo la grande azienda capitalistica, la quale dovrebbe diventare ancora più grande e non solo meccanizzata, ma persino industrializzata, per la trasformazione in luogo dei prodotti. La seconda garanzia che egli ha chiesto è che non vengano creati gli enti di sviluppo regionali, quasi che fossero diabolici strumenti di sovvertimento, e che la legge fissi inoltre anche le zone dove essa deve essere applicata, ad evitare che in futuro vi siano errate interpretazioni, per cui sia possibile travalicare dalle zone previste, ma non determinate in modo esplicito, ed investire anche la zona tabù, la zona cioè a conduzione capitalistica, esaltata come l'ottimo, il meglio di una agricoltura moderna e competitiva.

Quindi non si può negare che nella sostanza le due posizioni si trovino in piena concordanza, anzi sulla grande azienda capitalistica le posizioni sono perfettamente identiche, per cui si spiegano in parte le reticen-

ze, i limiti, i vuoti che sono in questo disegno di legge come anche in quelli precedenti, confermando la piena validità della nostra critica e della nostra opposizione alla linea di politica agraria portata avanti dal Governo attuale. Deve quindi essere chiaro che non ci troviamo soltanto di fronte alla esaltazione della grande azienda, di cui nessuno nega la validità, ma all'esaltazione della grande azienda condotta dal capitalismo agrario, ed è questa che noi contestiamo.

L'onorevole Grassi inoltre molto incautamente afferma che « si lamenta l'abbandono della terra da parte degli agricoltori, ma non si tiene conto del fatto che coloro i quali lasciano le campagne non sono certamente i salariati, i quali godono di un lavoro sicuro e di un trattamento economico non inferiore a quello dei lavoratori dell'industria, ma sono proprio i coltivatori diretti i quali, mentre non godono di alcun vantaggio proprio del lavoro salariato, eccetera ». Cioè, secondo l'onorevole Grassi, coloro che se ne vanno dalla terra non sono i salariati agricoli, i quali hanno un trattamento notevole, e pertanto l'esodo dalle campagne rappresenta una prova eloquente della validità della grande azienda capitalistica, perchè, dice sempre l'onorevole Grassi, coloro che se ne vanno sarebbero soltanto i coltivatori diretti. Quindi se è vero, come dice l'onorevole Grassi, che l'esodo indica anche gli errori insiti nella politica agraria finora seguita, è anche vero che l'esodo caotico dei salariati agricoli che si è verificato nella zona a cascina indica non soltanto gli errori ma il fallimento del mito della grande azienda condotta in forma capitalistica. Vale quindi la pena, anche se in modo sommario, di guardare a questa zona per quel che essa rappresenta nella sua validità odierna e nei diversi aspetti che la caratterizzano sul piano produttivo e sociale, considerando insieme allo sviluppo tecnico produttivo anche i rapporti e le condizioni in cui versano masse enormi di lavoratori.

Non c'è dubbio che, nella zona a cascina a conduzione capitalistica, a fianco dei salariati e dei braccianti vivono ed operano sulla terra masse notevoli di coltivatori diretti, in maggioranza affittuari, ed è altrettanto

provato che, nonostante la proverbiale capacità di lavoro e lo spirito di sacrificio di questi lavoratori, ricchi di tradizioni e di esperienza, essi, stretti nella morsa della crisi, o sono costretti ad abbandonare i fondi — e si disgregano le famiglie —, oppure devono sopportare sacrifici enormi per non lasciare la terra. Sempre in questa zona troviamo centinaia di migliaia di lavoratori salariati, partecipanti, braccianti, uomini e donne, i quali, costretti in condizioni ambientali di lavoro tra le più arretrate, fuggono dalle campagne insieme alle loro famiglie. È la stessa zona, che le cifre indicano come il cuore della conduzione agraria nazionale e la più altamente attrezzata, tecnicamente soprattutto, per la produzione pregiata del latte e della carne — si tenga conto che su una produzione nazionale di circa 100 milioni di quintali di latte solo l'Italia settentrionale ne produce circa l'85 per cento. Proprio in questa zona, a causa della politica di rapina della rendita fondiaria, del monopolio, del capitalismo agrario, esplodono le più gravi contraddizioni; contraddizione tra un processo produttivo avanzato sul piano della tecnica e lo stato di abbandono a livelli di tipo medioevale dell'ambiente in cui vive il lavoratore; contraddizione aspra tra chi realizza anche con la crisi profitti altissimi e chi dalla crisi stessa è schiacciato, vede ogni giorno di più ridursi la prospettiva della ripresa e si sente tagliato fuori, discriminato, proprio perchè piccolo e quindi non competitivo per quanto riguarda la possibilità di godere di determinati aiuti.

Ignorare questo stato di cose e chiudere gli occhi su di esso o peggio ancora falsarne il contenuto, vuol dire non solo mettere la testa sotto la sabbia, ma accettare nella pratica la posizione conservatrice di comodo che mira a porre l'azienda capitalistica al di sopra e al di fuori di ogni iniziativa che miri all'avvio di una riforma agraria generale. Posizione quindi che nella pratica non solo respinge una politica di programmazione, che in agricoltura dovrebbe trovare negli enti di sviluppo regionali il suo strumento più efficace, ma respinge anche una politica agraria la quale apra veramente alle

masse lavoratrici la possibilità di accedere alla proprietà della terra.

Convinti della necessità che il superamento della crisi dell'agricoltura italiana esiga anzitutto il superamento delle attuali strutture fondiarie, noi riteniamo che, proprio per le condizioni oggettive che si sono create e per le gravi contraddizioni presenti nelle strutture delle zone a cascina e irrigue, si impongano misure che limitino il potere smisurato esercitato nelle campagne dai gruppi e dalle forze più conservatrici e reazionarie. Sono cioè mature le condizioni per rimuovere i maggiori ostacoli e per avviare, sulla base di nuovi rapporti di produzione, il processo che deve portare alla proprietà della terra coloro che la lavorano.

È noto che il nostro Paese ha accusato ed accusa una grave crisi nel settore produttivo della carne e del latte. Ritengo superfluo richiamare la vostra attenzione sulle conseguenze che tale crisi ha avuto sulla bilancia dei pagamenti e sulle misure che poi il Governo venne presentando allo scopo, si disse, di superare tale crisi. Ebbene, per quanto si riferisce al latte, per il 1963 venne prevista una riduzione di circa 9 milioni di quintali, pari quasi a circa il 10 per cento dell'intera produzione nazionale, nonchè una riduzione di circa 450.000 bovine da latte su un patrimonio nazionale di circa 4 milioni di capi, oltre 800.000 dei quali in Lombardia. Nella sola provincia di Cremona, una delle più forti produttrici di latte (se ne producono 5 milioni di quintali l'anno), nel periodo che va dal 1962 al 1963 il patrimonio delle bovine da latte è passato da 142.000 capi a 137.000 con un calo secco di 5.000 capi. Nello stesso periodo non risulta che vi siano state epidemie gravi nè, tanto meno, calamità naturali tali da giustificare il fenomeno. Evidentemente le bovine da latte sono state abbattute e intere stalle sono state smobilitate.

È legittimo allora chiedersi dove sono finiti i miliardi stanziati anche con il « piano verde » allo scopo, si disse, di ottenere una adeguata e rapida trasformazione qualitativa della produzione agraria, onde permettere al nostro Paese di inserirsi in modo adeguato nei Paesi del MEC.

Se si considera poi che questi aiuti per gran parte non sono andati ai coltivatori diretti bensì agli agrari capitalisti, proprietari o affittuari, e quindi anche proprietari di grandi stalle, è più che legittimo il dubbio che questi benemeriti signori, i quali, chissà perchè, in Italia continuano ad essere identificati con « l'agricoltura in crisi », abbiano preferito continuare nella produzione cerealicola, dimostratasi più remunerativa grazie alle macchine e all'intenso sfruttamento della mano d'opera che permette di produrre a bassi costi percependo poi per il grano un prezzo politico, mentre la trasformazione richiedeva tempo e presentava maggiori rischi. Per esempio, si dovevano creare le foraggere. Si consideri che in Italia, nella stessa zona irrigua, solo il 25 per cento dei fondi è a foraggiera, contro il 60-70 per cento dei Paesi che aderiscono al Mercato comune. Inoltre si imponeva e si impone una vasta azione risanatrice del bestiame da latte ancora oggi ammalato per il 60-70 per cento di tbc. Il tempo dunque si presentava lungo e non privo di rischi, mentre la vecchia strada si dimostrava ancora la più breve e remunerativa.

Con questo non vogliamo negare che vi siano stati agrari i quali hanno realizzato delle trasformazioni; ma l'eccezione anche in questo caso non fa che confermare la regola, per cui la linea generale che ha prevalso è stata quella che abbiamo denunciato e che conferma appunto il fallimento di una politica.

Lo stesso provvedimento sulla zootecnia, che è stato approvato recentemente, oltre che parziale è stato qualcosa di frammentario ed è stato nella pratica un altro contributo dato proprio a coloro che sono i maggiori responsabili della crisi. Per esempio, assolutamente marginale e priva di efficacia, data l'esiguità della cifra, è stata la voce che si riferiva al risanamento delle case dei lavoratori.

La crisi nel settore del latte e della carne ha dunque nuovamente messo in luce le deficienze economiche delle strutture della zona a cascina. Venne sottolineato da varie parti, agrari e Governo, che una delle cause fondamentali di essa era data dall'esodo in

massa dei lavoratori della terra e in particolare dei mungitori. Si disse anche che il fenomeno era dovuto alla cattiva annata foraggiera, ma ben presto questa giustificazione venne lasciata cadere come inconsistente. Rimase invece al centro della discussione il problema dell'esodo e si affermi che la riduzione del patrimonio zootecnico, determinata dall'abbattimento delle bovine da latte e dalla smobilitazione di intere stalle, era data dal fatto che la mano d'opera era insufficiente e che il suo costo era troppo elevato, per cui incideva in modo pauroso sui costi di produzione. Il problema ha attirato e attira l'attenzione di studiosi, di tecnici e viene posto al centro di convegni, incontri, relazioni e così via. Sono state compilate statistiche per zone, per età: ci dicono tutto oggi sull'esodo; viene scoperto un fenomeno ormai in corso da anni, il quale interessava e interessa tutte le provincie della zona a cascina e in modo particolare a sud di Milano nella bassa Lombardia. In poco più di dieci anni la popolazione della provincia di Cremona è diminuita di circa il 10 per cento. Quasi 14 mila salariati hanno abbandonato le loro case. E anche per quanto riguarda la provincia di Mantova la popolazione ha subito una diminuzione di quasi il 10 per cento.

Ebbene, stando così le cose, non si tratta più di constatare la gravità del fenomeno, o di stabilire le conseguenze negative che esso ha avuto per l'agricoltura: si tratta di individuare le cause vere e di trovarvi soluzioni adeguate. E le cause non sono solo quelle dello sviluppo industriale e della crescita rapida di altri settori dell'economia italiana, di cui certamente Milano, insieme ad altre provincie industriali dell'alta Lombardia, è uno dei principali centri. Certo, questo è un fatto che non si può negare, ma le cause di fondo dell'esodo stanno nell'ambiente in cui sono costretti i lavoratori della cascina. Esso è qualche cosa di umiliante e di intollerabile per un essere umano e civile, per uomini e donne che si sono formati una coscienza avanzata dei loro diritti e del valore del loro lavoro attraverso decenni di lotte e di sacrifici. Basterebbe citare quanto scriveva già nel secolo scorso il cremonese Stefano

Jacini nella sua relazione sulle condizioni dell'agricoltura in Lombardia, per avere una idea precisa di queste condizioni, le quali purtroppo non sono ancora cambiate o non sono cambiate di molto.

Scriveva allora l'onorevole Jacini: « In mezzo alla splendida vegetazione i casleggiati rustici, almeno gran parte di essi, ne fanno il più spiccato contrasto: cascine luride, con abitazioni coloniche basse e male arieggiate e pessimamente lastricate, seppure lo sono, umide per se stesse in mezzo a tanta umidità derivante dall'indole della agricoltura, con stalle sozze, mal costruite e antigieniche per il bestiame ». Ebbene, oggi queste cascine sono rimaste luride nella loro stragrande maggioranza, con stalle sozze, mal costruite e antigieniche per il bestiame. Sono anche fonte di malattia come la tubercolosi, che si trasmette dalle bestie ai mungitori e poi alle famiglie dei lavoratori stessi. E si consideri che in circa 400 cascine del cremonese manca ancora oggi la luce elettrica. Gli acquedotti mancano ancora in quasi tutti i Comuni agricoli: se non vado errato, solo una decina dispongono dell'acquedotto, i principali, e gli altri, più di cento, ne sono privi.

La stessa legge Fogliazza-Zanibelli per la costruzione di case a salariati e braccianti, dopo anni di attese e di speranze, appare quasi inoperante se si raffrontano le necessità con quanto si è costruito e si ha in progetto di costruire. La legge ha esonerato da qualsiasi contributo la proprietà fondiaria, e ciò non certo per negligenza da parte nostra, e sembra inoltre che i Ministeri competenti non abbiano ancora stanziato i fondi per realizzare il programma del secondo triennio.

Le scuole situate in Comuni agricoli o nelle frazioni, oltre che lontane e scomode, devono il più delle volte ospitare nella stessa aula più classi a scapito del profitto degli alunni, i quali già vengono discriminati per il fatto solo di abitare nelle cascine o in questi borghi agricoli. Di conseguenza, una percentuale abbastanza alta, o non porterà a termine il ciclo delle elementari, o non riuscirà a completare o a frequentare con successo la scuola dell'obbligo.

Gli orari di lavoro dei mungitori sono fra i più duri, qualunque cosa ne dica il ministro Mattarella il quale, l'anno scorso, dopo aver visitato la fiera di Cremona nella sua qualità di Ministro dell'agricoltura, è venuto in quest'Aula a dichiarare che, in definitiva, la crisi che colpisce le stalle era dovuta anche al fatto che i mungitori non vogliono più lavorare la domenica. Sarebbe troppo facile la polemica documentando quali sono gli orari di lavoro imposti ai mungitori, purtroppo anche la domenica, spese volte dietro compensi irrisori!

Nè è difficile confutare la tesi di comodo degli agrari che gli alti salari percepiti dai lavoratori, incidendo pesantemente sui costi di produzione, hanno determinato la spinta alla riduzione del patrimonio zootecnico e della produzione di latte. L'esempio della provincia di Cremona può essere valido, ritengo, anche per altre provincie analoghe, e conferma che l'esodo ha ridotto di circa 4 milioni le giornate lavorative, con un risparmio di salari che si aggira sugli 8-9 miliardi, mentre nella produzione lorda vendibile si è passati da 46 miliardi circa a 52 miliardi; e, nello stesso tempo, il rendimento del lavoro a giornata è passato da 2.700 lire nel 1952 a 6.800 lire nel 1961.

Se si considera poi che a favore delle aziende agrarie vi è stata una riduzione, su scala nazionale, di circa oltre 300 miliardi di contributi, su un totale di circa 400, abbiamo un quadro dal quale è possibile dedurre se è fondato l'argomento dell'alto costo della mano d'opera quale elemento decisivo per la riduzione del patrimonio zootecnico. Deve essere dunque sfatata la leggenda della grande azienda capitalistica trasformata in moderna « fabbrica verde ». La realtà è che la proprietà fondiaria, sempre più esosa, non ha mosso un dito, non ha speso un centesimo, salvo qualche rara eccezione, per trasformare l'ambiente in cui vive il lavoratore; e tanto meno ha fatto il capitalista conduttore, il quale non si sente impegnato, anche per la natura stessa dei contratti di affitto, a investire capitali per il risanamento delle case e delle stalle.

E perchè mai allora, e in nome di quali ideali e con quali prospettive dovrebbero

rimanere sui fondi i lavoratori e le loro famiglie? Quando, negli anni passati, si sono aboliti gli imponibili di mano d'opera, sui quali vennero riversate tutte le responsabilità del ritardo nello sviluppo tecnico e produttivo della nostra agricoltura; quando per anni si sono applicate le disdette di rappresaglia, mettendo sulla strada ad ogni 11 novembre decine di migliaia di lavoratori, con le loro famiglie, per cui il salariato fisso non ha mai avuto una casa fissa, gli era persino impedito di esercitare ed assolvere i propri compiti di amministratore comunale, ed i suoi figli erano sbattuti da una parte all'altra della provincia; quando ogni minima richiesta di aumenti salariali o di modifiche normative al contratto di lavoro ha sempre incontrato la più dura resistenza padronale, spesso appoggiata dalle forze di polizia, per cui non sono pochi gli arrestati, i feriti ed anche coloro che sono caduti sotto il piombo degli agrari e della stessa Polizia; e ciò non si è verificato solo nel primo dopoguerra — quando contro l'attacco delle squadacce fasciste, finanziate dagli agrari, uomini come Miglioli, di parte cattolica, combattevano a spalla a spalla con le leghe rosse per conquistare nuovi diritti alla terra — ma è avvenuto anche dopo la seconda guerra mondiale, dopo la Resistenza; quando vediamo ancora oggi che gli agrari si rifiutano di accogliere le minime richieste di miglioramento contrattuale su base provinciale e nazionale, facendosi forti della linea governativa di austerità, che vuole il blocco dei salari, per cui in diverse provincie non sono stati firmati ancor oggi i nuovi contratti; ebbene, quando tutte queste cose vengono considerate obiettivamente, c'è da chiedersi — come fece quel giornalista che si era recato per un'inchiesta a visitare le cascine — non tanto il motivo per cui i lavoratori se ne vanno dalle campagne, ma il motivo per cui essi rimangono ancora.

Sono, dunque, pesanti le responsabilità della classe dirigente del nostro Paese e dei partiti che, avendo nelle loro mani le leve di direzione e di governo, non hanno saputo o voluto portare avanti una nuova e diversa politica agraria, una politica agraria che tenesse conto anzitutto degli interessi delle

masse lavoratrici i quali corrispondono, in generale, a quelli del Paese e dell'agricoltura italiana.

Gravi e pesanti, dunque, sono le responsabilità dei Governi e dei partiti di maggioranza anche per quanto riguarda la situazione in cui si sono venuti a trovare gli Enti locali di queste zone agrarie. I Comuni, impoveriti dall'esodo — alcuni Comuni hanno perduto il 30, il 40 per cento dell'intera popolazione — frazionati e polverizzati, privi di qualsiasi autonomia, sono rimasti praticamente impotenti davanti a questo processo di decomposizione. Hanno cercato vie d'uscita, hanno cercato, e non sempre ottenuto, un certificato di povertà, e cioè la qualifica di Comuni depressi, per invogliare l'insediamento di nuove fonti di lavoro. Ma il risultato è stato scoraggiante, negativo, e non poteva essere diversamente. Hanno cercato di dare vita a consorzi per programmare determinate attività, per migliorare i servizi ed assolvere almeno in modo decente ai propri compiti di istituto; hanno cercato di migliorare strade, scuole, assistenza, trasporti, ma i bilanci fanno acqua da tutte le parti, e decine di Comuni del cremonese non hanno avuto ancora approvati i bilanci perchè non sono in pareggio. Sì, signori, il prefetto di Cremona è preoccupato prima di tutto dei pareggi, e non importa come i Comuni dovranno raggiungere questo brillante traguardo, perchè la direttiva del Governo è quella della riduzione della spesa pubblica!

Da una parte, quindi, una classe dirigente sorda e chiusa ad ogni vero progresso sociale, dall'altra Governi che hanno preferito e scelto una politica agraria conservatrice. Il problema dell'esodo, dunque, è un grave problema politico che incide profondamente sull'agricoltura, ma proprio perchè è un problema politico non si risolve con i convegni o le statistiche, seppure utili a rivelarne la gravità, come non si risolve con le buone parole e le buone intenzioni. Esso si risolve con misure concrete, e prima di tutto ponendo i lavoratori in posizione dirigente nel processo produttivo, e su questa base, con strumenti adeguati che poggino localmente sui Comuni, le Provincie, gli Enti



regionali di sviluppo, affrontando in modo organico il problema dell'ambiente, delle case, dei servizi, delle strade, delle scuole, dello svago, della salute, dell'assistenza dei lavoratori della terra delle zone a cascina, insieme al problema decisivo che deve dare la prospettiva a milioni di lavoratori, quello della proprietà della terra, resa fertile dal lavoro di generazioni e generazioni a prezzo di sacrifici enormi.

Il disegno di legge, presentato dal Governo, non solo non dice nulla a proposito di questi problemi, ma dalla stessa discussione, come già abbiamo rilevato, appare chiaro che la grande azienda a conduzione capitalistica rimane il campione, l'esempio da imitare. Abbiamo già detto e ripetiamo che noi non siamo contro la grande azienda intesa come entità territoriale, ma non accettiamo e respingiamo la direzione e lo sfruttamento capitalistico, la subordinazione alle leggi esose della rendita fondiaria e dello sfruttamento del capitale monopolistico.

Non comprendiamo nemmeno cosa possa significare quanto è affermato nell'articolo 1 quando si parla, oltre che degli altri lavoratori che hanno diritto ai mutui quarantennali, dei « lavoratori manuali della terra ». Chi sono questi lavoratori manuali della terra messi così timidamente vicino alle altre categorie? Chi sono e che cosa si intende? Sono salariati e braccianti, partecipanti? Non dovrebbero esserci dubbi in proposito. Si intende allora che i mutui quarantennali saranno concessi anche ai salariati e braccianti, associati o singoli, per l'acquisto in proprietà di fondi per cui i salariati e i braccianti di un'azienda condotta a salario possono godere del diritto di prelazione nel fondo in cui lavorano o in altri che ne avessero i requisiti?

Mi permetto, a questo proposito, di richiamare l'attenzione dei proponenti del disegno di legge e del Ministro sul fatto che nella zona irrigua della Valle padana, e in particolare in Lombardia — ma credo anche in altre provincie e zone del Paese — decine di migliaia di ettari di proprietà degli Enti sono condotti in affitto con la forma della azienda capitalistica. Quando parlo degli enti proprietari mi riferisco ad ospedali, en-

ti di assistenza vari e anche a proprietà dei Comuni, delle Provincie come dello Stato. Per quanto attiene ad ospedali ed enti di assistenza e beneficenza, in questi ultimi tempi, è in corso un processo di alienazione per cui questi fondi vengono venduti a privati capitalisti. È il caso dell'ospedale Maggiore di Milano e di Cremona i quali — soprattutto quest'ultimo — dalla vendita di questi fondi ricavano la possibilità di ampliare o costruire nuovi impianti ospedalieri. È giusto ricondare, inoltre, che sin dal lontano 1918 vennero provvedimenti legislativi che favorivano la conduzione di questi fondi a cooperative di lavoratori; che dal 1917 al 1921 in provincia di Milano cooperative di salariati e braccianti gestivano oltre 5 mila ettari di proprietà degli enti. Queste cooperative vennero spazzate via dal fascismo. Ancora nel 1953 il problema venne ripreso con un disegno di legge rimasto però lettera morta, presentato dal senatore Canevari, nel dicembre del 1953. Ebbene oggi il problema si può porre in termini diversi, si può porre nei termini di passaggio in proprietà sia a cooperative di salariati e braccianti che di affittuari coltivatori diretti i quali già si trovano sui fondi di proprietà degli enti oppure vogliono acquistarli godendo dei mutui quarantennali. È un problema concreto che ritengo debba essere considerato e possa essere risolto nell'interesse dei lavoratori e degli stessi enti.

Si tratta però di stabilire che i salariati e i braccianti oltre ai coltivatori diretti affittuari hanno il diritto di godere dei mutui quarantennali e insieme il diritto di prelazione dei fondi di proprietà degli enti. Si tratta di stabilire, inoltre, le forme di aiuto e di assistenza che possono e debbono essere dati a questi lavoratori per il loro insediamento sui fondi di proprietà degli enti.

L'avvio di una politica agraria democratica che si proponga come obiettivo la trasformazione delle attuali strutture quale base di un reale ed effettivo riordino fondiario, permetterebbe di affrontare, in modo adeguato e corrispondente alle loro aspettative, il grave problema dei coltivatori di-

retti, affittuari o proprietari, situati nelle stesse zone irrigue.

Si tratta di una massa di quasi 100 mila aziende contadine con circa 360 mila unità lavorative insediate sul 66 per cento circa dell'area coltivabile. Una forza capace ed sperimentata la quale, se incoraggiata ed aiutata e non respinta come è stata sino ad oggi, può dare nuovo slancio alla nostra agricoltura.

Purtroppo però, allo stato attuale delle cose e proprio grazie ad una politica agraria orientata al potenziamento della grande proprietà e della grande impresa capitalistica, si rileva una costante espulsione dai fondi delle famiglie contadine.

Il « piano verde » che in pratica si è risolto in una beffa per i contadini non ha certo contribuito a migliorare questa tendenza. A Cremona alle piccole aziende inferiori a 4 ettari venivano negati i mutui in quanto esse non davano sufficienti garanzie.

Ancora più pesante sarà la discriminazione se a decidere della concessione dei mutui saranno gli Ispettorati e gli stessi enti di credito, come prevede il disegno di legge. Per cui mentre da una parte, grazie proprio ad una direttiva politica, verranno negati i mutui alle piccole aziende agricole, dall'altra il capitale monopolistico, in combutta spesso con la Federconsorzi, continuerà a rapinare gli scarsi risparmi dei coltivatori diretti affittuari o proprietari. Sul piccolo affittuario continuerà a gravare inoltre il peso esoso della rendita fondiaria. Difatti, l'affittuario coltivatore diretto si trova oggi in una posizione anche peggiore rispetto al mezzadro, in quanto il suo contratto è individuale: in alcune provincie, in quella di Cremona ad esempio, non esiste ancora oggi un capitolato provinciale, contrattato dalle categorie; inoltre il piccolo affittuario sul podere deve metterci tutto, dalla mano di opera alle scorte vive e morte, al capitale di esercizio eccetera. Che il problema sia grave viene constatato anche dai dirigenti regionali della Democrazia cristiana lombarda.

In un Convegno regionale di studio convocato per l'esame dei compiti da attribuire all'ente Regione nel settore agricolo, lo

onorevole Zanibelli diceva: « Bisogna dire con chiarezza che necessita accelerare il superamento di ogni forma di conduzione indiretta. Se l'affitto, che si estende in una parte notevole progredita della Piana lombarda, ha avuto, negli anni passati, la sua fortuna e il suo momento, ciò non toglie che oggi è divenuto e diviene sempre più una forma superata.

Non dobbiamo attendere — dice sempre l'onorevole Zanibelli — sottovalutando le circostanze, che la crisi che oggi colpisce la mezzadria investa, in forme altrettanto gravi, l'affittanza; che si parli dell'affittanza, cioè, allorchè il sistema è in disfacimento irreparabile e ogni intervento è incapace a vincere il male ».

Evidentemente l'onorevole Zanibelli non precisa qui che tipo di affittanza egli intende e parla quindi, probabilmente, della grande e media affittanza. Noi non possiamo concordare con questa linea, che tende a mettere tutti gli affittuari sullo stesso piano. Ma se è vero questo, e quindi che vi è questa diversità di posizioni, è anche vero che la crisi colpisce in modo drammatico la piccola affittanza e che la via per superarla non può essere certo quella di cacciare gli affittuari dai fondi, ma, caso mai, quella di aprire ai piccoli affittuari la possibilità di acquistare in proprietà la terra.

Il problema è collegato alle stesse piccole cooperative di trasformazione dei prodotti lattiero-caseari, oltre che al problema del risanamento delle stalle. Queste piccole cooperative, carenti di capitale sociale, proprio perchè i soci sono in buona parte piccoli affittuari, devono ricorrere al credito bancario, sempre oneroso, e non possono procedere ad adeguati investimenti per il rinnovo e l'ampliamento degli impianti. Di conseguenza, i grandi complessi industriali di trasformazione, come Galbani ed altri, riescono a dettare la loro legge controllando, tra l'altro, quasi tutto il mercato dei prodotti lattiero-caseari. Ne deriva così che alcune di queste cooperative sono in condizioni di estrema difficoltà. Qualcuna è fallita, come nella zona cremasca, ed altre sono state sull'orlo del fallimento. Altre latterie di vecchia tradizione, come ad esempio quel-

la di Casalbuttano, dopo aver licenziato parte degli operai, è diventata un reparto distaccato di questi complessi di tipo monopolistico.

I coltivatori diretti, affittuari o proprietari, sono la maggioranza in parecchie di queste cooperative, ma non negli organi dirigenti, nei Consigli di amministrazione. In altre addirittura, in base a statuti antidemocratici, ne sono esclusi in quanto l'adesione è fissata sulla base dei capi di bestiame posseduti, di solito cinque.

Ancora meno può fare il coltivatore diretto per il risanamento delle stalle, e ciò per diversi motivi, in particolare perchè non possiede i capitali necessari. Il risanamento, infatti, presuppone non solo l'acquisto di capi indenni da tbc, ma impone che essi siano divisi da quelli già contaminati e che a tal fine si costruisca un'apposita stalla. Ma un piccolo affittuario perchè dovrebbe impegnare capitali così onerosi su un fondo non di sua proprietà, quando gli può essere intimata la disdetta o aumentato l'affitto perchè è stato valorizzato il fondo? È evidente, quindi, che siamo davanti ad una grave crisi dalla quale il coltivatore diretto non può uscire senza aiuti adeguati; un aiuto fatto di crediti e di assistenza tecnica, per cui sia anche possibile vincere la diffidenza giustificata che oggi è nell'animo di questi lavoratori.

Non ho certo la pretesa di avere indicato tutti i problemi che caratterizzano la zona a cascina; essi sono molti e brucianti, e bisognerà affrontarli e portarli avanti con tutto il coraggio e la forza di cui siamo capaci.

Mi rendo conto che parecchi dei problemi indicati non potranno trovare posto in questo disegno di legge. Ma scopo del mio intervento era soprattutto richiamare l'attenzione su una situazione che non può essere più ignorata o sottovalutata, nel momento in cui si decide dell'indirizzo del riordinamento delle strutture fondiarie.

Il linguaggio arido delle formulazioni tecniche e legislative non deve nascondere una realtà umana e sociale che reclama da anni una soluzione; ed è qui, nella zona irrigua a prevalente conduzione capitalistica,

che vengono alla luce gravi questioni le quali mettono davanti alle proprie responsabilità il Governo e i partiti che lo sostengono. La strada che bisogna imboccare, con decisione e fuori da ogni equivoco e da ogni reticenza, non può essere che quella che noi abbiamo prospettato; una reale e profonda riforma agraria.

Per questo, se non verrà modificato il disegno di legge ci sarà la nostra opposizione. Essa sarà adeguata alle buone ragioni dei lavoratori i quali certamente lotteranno ancora con noi per una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

**BARBARO.** Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, a nome del Gruppo del Movimento sociale italiano, non posso non rilevare, a mo' di pacata quanto precisa protesta, che la fretteiosità, con cui è stata condotta questa discussione, non è adatta ad una legge così grave come quella in esame. L'impostazione sostanzialmente demagogica del disegno di legge e la sua improvvisazione quasi irresponsabile sono quanto mai evidenti! Basti ricordare quello che, molto autorevolmente, ha fatto notare ieri l'onorevole Trimarchi circa la mancanza di una preventiva richiesta di parere alla Commissione di giustizia ed al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e circa un mancato parere della Corte costituzionale per gli addentellati che questo disegno di legge ha con la legge sui patti agrari, per cui sorgono serie riserve sulla sua costituzionalità da parte di alcuni Gruppi di questa alta Assemblea.

Si procede con una leggerezza quasi imperdonabile! Non posso non rilevare la simpatica ed esauriente relazione del collega Grimaldi, così come quella dei colleghi Veronesi e Grassi, che illustrano molto brillantemente la situazione. Non altrettanto posso dire di quella del caro amico e valoroso esperto in materia, onorevole Carelli, che ha assunto la parte dell'avvocato d'uf-

ficio. Come sempre, tale parte non ha condotto a risultati brillanti.

La legge è in contrasto con la Costituzione perchè crea discriminazioni fra cittadini e cittadini, gli uni privilegiati e gli altri no. Si rovesciano le situazioni, con grave danno per l'applicazione delle più importanti ed elementari norme della nostra Costituzione. Si infirmano istituti fondamentali, quale quelli della proprietà e dell'iniziativa privata.

Si cerca di frenare l'urbanesimo e si fa di tutto per accentuarlo, attraverso provvedimenti di questo tipo. L'urbanesimo è un fenomeno di attrazione centripeta, determinata da altri fenomeni quali la grande rivoluzione dei trasporti che ha concentrato in pochi grandi centri tutta l'attenzione della umanità. Si va verso di essi, a tutti i costi; è difficile invertire questa marcia, ma occorre farlo. Provvedimenti di questo tipo, però, anzichè invertire la marcia e creare una forza centrifuga antitetica, accentuano la forza centripeta e raggiungono pertanto lo scopo opposto a quello desiderato. « Contrarii ai voti furon poi i successi... ».

Enti di sviluppo dell'agricoltura. Io li chiamo molto più propriamente: Enti di sviluppo della crisi dell'agricoltura, come lo furono, purtroppo, gli Enti di riforma. È curioso; mentre gli Enti di riforma frazionavano la proprietà terriera, gli Enti di sviluppo dovrebbero riunire ciò che i primi hanno diviso! Fallimentari quelli, fallimentari questi. Io cerco di evitare il pessimismo, ma in questo momento non faccio altro che riferirmi a quanto in questa stessa Aula ho dichiarato a proposito degli Enti di riforma, che furono addirittura disastrosi per l'economia agricola.

Tutta la legge inoltre si impernia sullo istituto della famiglia che, come diceva giustamente Cicerone, è il *seminarium rei-publicae*, ma nello stesso tempo fa di tutto per distruggere la famiglia, con tutte le gravi conseguenze che ognuno di noi può accertare giorno per giorno. Si dissolve la famiglia nello spirito e nella sostanza e poi intorno ad essa si vuole fare una legge senza considerare che l'istituto familiare sta per disintegrarsi. Gli è che spesso si ha il torto di

considerare la statica e non la dinamica dei fenomeni!

Si creano inoltre impegni quarantennali, che non saranno mantenuti; che difficilmente potranno esserlo e quindi, volendo agevolare le masse popolari, di cui parla la legge e che ognuno di noi rispetta ed ama profondamente — nessuno più di noi può dire di essere sempre andato verso il popolo — si crea una specie di servitù della gleba di deprecabile ed infausta memoria, servitù, dalla quale gli interessati cercheranno di svincolarsi, come è avvenuto in passato con gli enti di riforma.

In altri tempi, quando si creava una colonia, anzitutto si fornivano venti o più ettari di terreno e poi si concedevano venti o trentamila lire, la casa, il bestiame, tutto insomma. Allora era una cosa seria; oggi invece tutto questo non è serio, come ha dimostrato l'esperienza sperimentale, perchè noi non facciamo previsioni ma ci limitiamo a considerare quello che è avvenuto nel recente e non lodevole passato.

E dire, che i romani ritenevano l'agricoltura l'arte più degna dell'uomo libero. Ma se si crea la servitù della gleba si infrange quella che dovrebbe essere la base della agricoltura: la libertà nella fraternità, nella collaborazione, la libertà nell'amore e non nell'odio.

E dire che l'agricoltura è, o dovrebbe essere, un investimento come tutti gli altri, mentre è invece un investimento di risparmio più pericoloso e meno remunerativo degli altri. Ho detto più volte in quest'Aula, e ripeto ancora che fintanto che non si equilibri il reddito del risparmio investito nell'industria o in altre attività economiche, al reddito del risparmio investito nell'agricoltura, la agricoltura italiana rimarrà sempre in crisi qualunque legge, più o meno demagogica, si faccia!...

E dire che nell'agricoltura ci sono problemi gravissimi come quello dell'arboricoltura e più particolarmente quello dell'olivicoltura, che li sintetizza e li rappresenta tutti. Si può quasi dire che alle piante dell'olivo è legata la stessa civiltà mediterranea, senza contare, che c'è chi sostiene, come il mio illustre amico, poeta e scenziato nello stesso tempo, onorevole Giuseppe Tallarico

che la forza demografica degli italiani e in genere degli uomini, che vivono nel bacino del Mediterraneo, è data dall'olivo, al quale ora si attribuiscono — c'è stato recentemente nella provincia di Reggio Calabria e precisamente nell'importantissimo centro oleario di Gioia Tauro nella grande Piana di Palmi un congresso di luminari della scienza medica a tale proposito — virtù taumaturgiche per quanto riguarda le malattie di cuore, o meglio dell'apparato cardio vascolare, che sembra possano essere scongiurate da questo miracoloso olio di oliva che tutti combattono senza saperlo e che potrebbe essere addirittura eliminato con enorme danno dell'economia mediterranea e di quella italiana, e particolarmente di quella meridionale, dove non si può far altro se non la coltivazione di questo mirabile olivo. E dire, onorevoli senatori, che si fanno tante e tanto stupide discussioni sulle terre, quando come ho detto altra volta, e come mi pare doveroso ripetere anche in questa sede, su dieci miliardi di ettari esistenti sulla terra se ne coltiva uno solo e i nove miliardi non si coltivano affatto. E ciò senza considerare i mari, che hanno 37 miliardi di ettari di estensione, e in cui non si fa quasi niente — lasciando da parte la pesca — benchè per la loro flora oggi completamente inutilizzata, come insegnano la scienza e la tecnica moderna, dal punto di vista alimentare degli uomini, siano essi mari più importanti delle stesse terre emerse...

E allora, onorevoli signori, invece di portare l'odio e far divampare la funesta lotta di classe e tutti i veleni delle città nelle campagne, cerchiamo di studiare questi fenomeni, cerchiamo di coltivare il non coltivato ma coltivabilissimo, e avremo risolto tutte le crisi economiche, a prescindere da tutte le ideologie più o meno marxiste e più o meno fallimentari o sballate, che portano a conclusioni falsissime e rovinose per la comunità stessa. Ragioniamo, anzichè lottare stupidamente, sterilmente, direi bestialmente l'uno contro l'altro!...

D'altro canto ci sono situazioni nel mondo, in cui questi problemi economici sono stati risolti. Basta citare l'esempio della Germania, che, prostrata da una sconfitta quasi sen-

za precedenti nella storia, si è sollevata realizzando veramente un miracolo economico, che ha del divino, tanto da diventare, in senso relativo, la più potente Nazione del mondo dal punto di vista economico, Stati Uniti d'America compresi, tanto da potere fare prestiti di centinaia di miliardi alla Banca internazionale della ricostruzione, alla stessa Inghilterra, e perfino all'America!

Pare proprio un'ironia della sorte e della storia! Ebbene, i tedeschi attraverso organizzazioni molto simili a quelle nostre ben note e quanto mai feconde idee corporative, che potrebbero salvare l'umanità perchè rappresentano, tra la tesi e l'antitesi, la sintesi dell'economia e del progresso, attraverso lo azionariato operaio, attraverso tante altre nuove istituzioni economiche, sociali e politiche, hanno realizzato un miracolo che nessuno può distruggere e tanto meno negare! E allora cerchiamo di studiare quello che hanno fatto Erhard e Adenauer, ma specialmente Erhard, e cerchiamo di introdurre anche da noi questi concetti, come potrebbero fare tutti gli Stati moderni, senza preoccuparsi di fare novità, o di fare leggi demagogiche, che possono essere addirittura rovinose per la collettività, oltre che per l'agricoltura interessata.

Questo dovrà essere il nostro comune compito, e mi auguro di fare su questo fondamentale argomento un più attento e ponderato esame da sottoporre al Senato per poter risolvere la crisi direi, scherzosamente, alla maniera giapponese. I giapponesi, anche attraverso lo spionaggio militare, prendono tutto quello, che c'è di buono nel mondo e lo riportano presso di loro. Noi, senza bisogno di spionaggio, nè militare, nè civile, studiamo quello che hanno fatto i tedeschi e cerchiamo di sollevarci da questa crisi, in cui la politica di centro-sinistra ha gettato la nostra Italia!

L'agricoltura ha bisogno di tutti e di tutto. Tutto il risparmio deve essere dato, deve essere creato; esso, come ho detto altre volte, è un fenomeno spirituale più che economico. Bisogna credere per risparmiare: chi non crede nel futuro non risparmia. Lo so bene per duplice esperienza personale, per essere stato un superstite del più gran-

de cataclisma del secolo e per essere stato un autentico combattente. Nell'un caso e nell'altro non c'è possibilità di concepire il risparmio: quando uno sa di poter sparire da un momento all'altro non crede nel risparmio e non risparmia. Oggi l'uomo non crede in nulla, e perciò rischia di precipitare nell'abisso e nel nulla! Il risparmio è un atto di fede: cerchiamo quindi di restituire la fede agli italiani in modo che possano risparmiare e cerchiamo di indurre tutti quelli che ne hanno la capacità, la volontà e la preparazione ad andare a fare il lavoro eroico, difficile, rischioso dell'agricoltura. Come ho detto altre volte, l'agricoltore agisce con esseri viventi, perchè viventi sono le piante, viventi sono gli animali; al contrario, l'industria agisce su materie inerti, con più facili previsioni di bilancio. Una previsione è molto difficile invece in agricoltura, specialmente in un ambiente, come il nostro attuale, che non vede passar giorno senza una calamità. D'inverno l'agricoltura deve sostenere la furia delle tempeste e degli uragani: d'estate quella della siccità. Specie con i tempi che corrono, per fare gli agricoltori, bisogna essere uomini di sentimento e quasi eroici!...

Non discriminiamo, dunque; incoraggiamo anzi quanti hanno la nobile e necessaria, direi quasi, follia di intraprendere un'attività agricola. Purtroppo queste leggi mirano a uno scopo completamente opposto e scoraggeranno anche i più eroici imprenditori desiderosi di tornare alla vita della campagna, tanto importante nella nostra economia. La sola produzione del vino (come ha notato l'onorevole Carelli) rende in Italia 700 miliardi all'anno; il solo olio, 250 miliardi. Questo, per non dire di altre colture, come quella del gelsomino, vanto della mia provincia, che produce più della metà del prodotto nazionale e che occupa il terzo posto, forse, nel mondo, nella produzione di questa pianta meravigliosa, che, col suo mirabile e delizioso profumo, eleva ancora più la bellezza della nostra magnifica Italia. Occorre invece spingere gli uomini a tornare alla campagna, occorre invertire decisamente la marcia e fare

andare dalla città verso la campagna e non viceversa, come ora, purtroppo, avviene. Ma alla campagna si va, se si è incoraggiati, non se si è trattati come parassiti e sfruttatori. Non esistono parassiti fra gli eroici imprenditori agricoli, esposti a tutti i rischi, come ben sa chi vi parla per la sua grande esperienza familiare oltre che personale.

In caso diverso, non c'è legge (specie se a fondo demagogico) che possa salvare l'agricoltura. *In campis vita*; ma la vita è e deve essere fatta di amore, e non di odio: occorre dunque collaborazione fraterna, se vogliamo veramente giovare all'agricoltura italiana. Noi riteniamo purtroppo aberrante questa legge, come anche ritenemmo aberrante la legge sui contratti agrari, contro cui abbiamo votato. A malgrado di tutto e a malgrado, se occorra, di tutti, noi diciamo: piantiamo l'ulivo, come disse il poeta Giovanni Pascoli; l'ulivo, simbolo dell'agricoltura italiana e mediterranea; l'ulivo, sacro alla pace, l'ulivo eterno, che vive *sub specie aeternitatis* (in un primo studio sugli olivi, come dissi parlando alla Camera, ebbi notizie di olivi risalenti al tempo del Getsemani, all'epoca della crocefissione del Divino Maestro; di olivi con 2.000 anni, ricchi di una vitalità quasi inestinguibile). L'agricoltura, e in specie l'arboricoltura, è altresì altruistica nel suo fondamento, perchè in base al principio del *nos non nobis*, noi mettiamo le piante a dimora; noi, in sostanza e in conclusione, lavoriamo per quelli, che verranno, senza affatto discriminare fra agricoltore e agricoltore, senza affatto pensare a chi verrà e a chi non verrà.

Piantiamo allora l'ulivo, e indichiamo per tal modo, con questo atto di autentica fede, al popolo italiano la via maestra da seguire, perchè il suo avvenire possa essere degno del suo grande e indistruttibile passato! (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

**Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente**

**P R E S I D E N T E.** Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ho deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Modalità per la sistemazione del rapporto finanziario tra lo Stato e le Società esercenti linee di navigazione di preminente interesse nazionale » (768), già deferito a detta Commissione in sede referente.

**Annunzio di mozioni**

**P R E S I D E N T E.** Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

**S I M O N U C C I, Segretario:**

Il Senato,

esaminate le linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola presentate dal Ministro della pubblica istruzione il 2 ottobre 1964, successivamente alla Relazione sullo stato della pubblica istruzione;

preso atto del proposito del Governo di far seguire ad esse i relativi disegni di legge in adempimento alla legge 24 luglio 1962, n. 1073;

constatato che a causa dei molteplici rinvii nella presentazione dei suddetti documenti il Parlamento non è stato mai messo in grado, nei quindici mesi trascorsi dalla presentazione delle risultanze della Commissione d'indagine, di discutere le risultanze medesime;

in considerazione degli avvenimenti del giugno 1964 che misero in minoranza il primo Governo Moro durante la discussione del Bilancio della pubblica istruzione e proprio su un tema fondamentale di interpretazione della Costituzione;

depreca che il Governo, limitandosi a far conoscere la sua volontà senza chiamare le Camere ad una partecipazione diretta nel-

la elaborazione della programmazione scolastica per la prima volta in esperimento nel nostro Paese, riduca la loro funzione all'esame dei singoli provvedimenti predisposti dall'Esecutivo, sfuggendo ad una discussione dei criteri politici informativi;

impegna il Governo, prima della stesura dei disegni di legge annunciati, ad un dibattito approfondito delle linee di sviluppo, dal quale risultino chiaramente affermati i seguenti criteri:

a) esclusione della scuola privata da qualsiasi finanziamento dello Stato in conformità della lettera e dello spirito dell'articolo 33 della Costituzione;

b) garanzia di effettivo accoglimento della priorità dell'impegno finanziario per la scuola, conforme alle necessità di sviluppo dell'istruzione pubblica e della ricerca scientifica, nell'ambito della programmazione economica generale e quindi chiarimento del rapporto in termini reali tra programmazione scolastica e programmazione economica;

c) affermazione di una sostanziale volontà riformatrice che, indipendentemente dalla soddisfazione quantitativa dell'accresciuto bisogno di istruzione sotto l'urgenza delle trasformazioni economico-sociali e del progresso tecnologico, si proponga di aprire effettivamente la scuola a tutti i cittadini fino ai più alti gradi dell'istruzione e di farne uno degli elementi propulsivi del processo di sviluppo della società in senso democratico;

d) sviluppo della funzione della scuola nella società come creatrice autonoma di valori culturali civili e sociali non subordinati al tipo di sviluppo economico in atto, nè ancorati ad un patrimonio culturale di natura conservatrice appartenente al passato (12).

**SCHIAVETTI, MILILLO, ALBARELLO,  
RODA, TOMASSINI, PASSONI, PIC-  
CHIOTTI, PREZIOSI**

**Annunzio di interpellanze**

**P R E S I D E N T E.** Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza,

S I M O N U C C I , *Segretario:*

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non ritenga prendere drastiche misure per fronteggiare le gravi conseguenze di uno sciopero ferroviario che non può più a lungo protrarsi per i danni incalcolabili che arreca a tutta l'economia nazionale; sciopero che autorevoli membri del Governo e responsabili organizzazioni sindacali di diverse parti hanno ritenuto ed affermano essere totalmente ingiustificato così da risultare rivolto solo a fini politici (225).

ARTOM, D'ANDREA

#### Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

S I M O N U C C I , *Segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei ministri, ed ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali informazioni siano ad essi pervenute circa l'entità dei danni causati dall'ondata di maltempo che si è abbattuta nei giorni scorsi sulla Sardegna, con particolare virulenza nelle provincie di Nuoro e di Sassari;

e sulle misure adottate per ripristinare i servizi stradali e ferroviari interrotti dalle frane e dagli allagamenti, nonchè sugli interventi previsti o già predisposti per far fronte rapidamente ai danni causati dal maltempo (556).

POLANO, PIRASTU

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità, per sapere se risponda al vero che nella nuova convenzione tra INAM e Farmacie, in materia di assistenza farmaceutica, la Federazione degli ordini dei farmacisti italiani (FOFI) figuri come parte contraente e firmataria. Se non ritengano quindi che sia stata commessa una illegalità in quanto, a norma delle leggi istitutive del 1946, agli Ordini professionali competono

unicamente prerogative concernenti la deontologia e il decoro professionale e non già quelle di firmare accordi aventi carattere economico e sindacale, come era previsto dalle leggi fasciste antecedenti il 1946. Se non ritengano cioè che la firma della convenzione INAM e FOFI costituisca aperta violazione dell'articolo 39 della Costituzione che dispone esplicitamente la libertà della Organizzazione sindacale, tanto più che la iscrizione agli Ordini professionali sanitari ha carattere obbligatorio. Pare inoltre evidente all'interrogante che l'accordo tra INAM e FOFI non possa essere ritenuto valido perchè le grandi Organizzazioni sindacali, che rappresentano la quasi totalità dei titolari di farmacie, urbani e rurali, direttamente interessati dalla Convenzione, non avendo potuto approfondire i termini dell'accordo stesso perchè dato per accettato in tutta la sostanza, non lo hanno controfirmato.

L'interrogante ricorda altresì che, in occasione della discussione di un disegno di legge d'iniziativa parlamentare con il quale si voleva concedere alla Federazione degli ordini dei farmacisti poteri sindacali, la Commissione sanità del Senato respinse tale norma contro la quale si erano anche espressi, con opportuni pareri negativi, i Presidenti delle Commissioni lavoro e industria del Senato, proprio per motivi di carattere costituzionale.

L'interrogante, preoccupato del rispetto del dettato costituzionale e delle ripercussioni che potrebbero verificarsi nei confronti dell'assistenza farmaceutica, chiede pertanto che i Ministri competenti intervengano unitamente per ristabilire la legalità degli atti (557).

DE LUCA Luca

#### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se abbia avuto notizia di una riunione, organizzata dall'Amministrazione comunale della città di Iglesias (Cagliari), riunione presieduta dal sindaco Colia e dall'asses-



sore Congiu, alla quale hanno partecipato i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e delle commissioni interne, dove è stato rilevato che in riferimento al programma di costruzioni di abitazioni GESCAL, per la città di Iglesias, ammontante a 645 milioni di lire, il programma deliberato dalla commissione provinciale GESCAL trovasi ancora all'esame degli organi nazionali dell'Ente;

e se non ritenga di intervenire per sollecitare l'immediata approvazione di detto programma e la conseguente erogazione dei fondi occorrenti per la sua attuazione (2361).

POLANO, PIRASTU

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se sia informato che durante i mesi dal giugno al settembre del 1964 gli incendi provocati dalle locomotive delle Ferrovie dello Stato hanno causato ingenti danni in Sardegna: basti accennare che una sola locomotiva lungo la linea Cagliari-Iglesias, sprigionando scintille incendiarie, ha causato danni per circa 20 milioni nelle campagne, mentre un ritmo allarmante hanno assunto gli incendi sui campi che costeggiano la linea ferroviaria della dorsale sarda, con particolare frequenza nel tratto Oristano-Macomer;

e se non ritenga che debba essere provveduto ad eliminare un tale pericolo e la causa degli incendi, togliendo dalla circolazione le locomotive oppure munendole degli opportuni dispositivi contenitori (2362).

POLANO, PIRASTU

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere a quale punto siano le opere per l'attuazione del primo comando centralizzato di traffico ferroviario in Italia, che dovrà essere introdotto sulla dorsale della Sardegna: Cagliari-Olbia-Cagliari, e se non sia prevista la sua estensione anche al tratto Chilivani-Porto Torres-Chilivani (2363).

POLANO, PIRASTU

Al Ministro dei lavori pubblici ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se non intendono intervenire presso il Servizio dighe del Ministero dei lavori pubblici perchè emetta finalmente il prescritto parere sul progetto esecutivo della diga sul Rio Mannu di Narcau, trasmesso da oltre un anno e mezzo dalla Cassa per il Mezzogiorno al detto servizio, e finora rimasto ivi insabbiato: mentre è di urgente necessità che la pratica per detta diga possa essere rapidamente definita anche perchè all'approvazione del progetto è collegato — come hanno dichiarato i competenti organi della Regione Sarda — l'appalto dei lavori del progetto esecutivo del primo lotto dell'acquedotto del Sulcis, opera di estrema necessità e urgenza sia per il rifornimento idrico, sia per trattenere in Sardegna mano d'opera che per mancanza di lavoro deve continuare ad abbandonare l'Isola (2364).

POLANO, PIRASTU

Al Ministro delle finanze, premesso che le aliquote della imposta proporzionale di registro (nella misura del 6 per cento ovvero del 4 per cento, così come distinte nella legge 29 dicembre 1962, n. 1744) sulle locazioni dei beni immobili urbani a tempo indeterminato, sono comprensive dell'imposta generale sull'entrata, si chiede di conoscere:

a) quale è stato il gettito di detta imposta nell'esercizio 1° luglio 1963-30 giugno 1964;

b) se tale gettito è stato distinto in tassa di registro vera e propria ed in IGE;

c) se nel periodo di applicazione del decreto legge 31 agosto 1964, n. 705 (31 agosto-24 settembre 1964), non convertito in legge, gli uffici del registro, in relazione all'aumento del 20 per cento delle aliquote dell'IGE disposto da detto decreto, nel procedere alla registrazione dei contratti di fitto sopra indicati, abbiano apportato aumento alle aliquote del 4 per cento e 6 per cento (2365).

GIGLIOTTI

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza dei gravissimi danni provocati dalle alluvioni nella basse valle del Neto e in quasi tutto il Crotonese, in modo particolare nelle zone: Poligrone, Don Giovanni, Siviiglia, Copanello, Setteporte, che sono tutte allagate.

Si chiede infine di sapere se e quali provvedimenti intendano prendere per alleviare le disastrose condizioni nelle quali si trovano gli agricoltori, quasi tutti assegnatari dell'Opera Sila, già duramente colpiti dalla crisi (2366).

SPEZZANO

Al Ministro del tesoro, per sapere:

1) quale sia lo stato della pratica di pensione indiretta di guerra (n. 598310 di posizione) a favore della signora Tamburra-Vitantonio, madre del defunto militare Pizzoleo Nicola deceduto nel Sud Africa il 19 settembre 1949 per malattia contratta in servizio di guerra;

2) se il Ministero degli affari esteri, interessato con nota 16 giugno 1961, ha fornito le notizie e i documenti richiesti alla competente Autorità consolare (2367).

PIGNATELLI

Ai Ministri della difesa e del tesoro, per sapere se sul piano dell'equità e dell'ossequio verso ex combattenti di primaria benemerita, non intenda proporre un provvedimento che riapra i termini utili per le concessioni di ricompense al valor militare che in misura apprezzabile giacciono presso i Distretti militari perchè i citati termini prefissi sono scaduti (2368).

GRAY

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti della Società FRAGD (Fabbriche riunite amido glucosio destrina) di Castelmassa in provincia di Rovigo, che ha attuato illegalmente la serrata come rappresaglia ad una legittima agitazione dei propri dipendenti.

I lavoratori della FRAGD sono in agitazione per rivendicazioni contrattuali, presentate unitariamente da tutte le organizzazioni sindacali per cui l'atteggiamento della Direzione dello Stabilimento, che ha deciso la serrata in due riprese e per la durata complessiva di quattro giorni, è, oltre che illegale e incostituzionale, provocatoria, tesa solo a creare maggiore tensione e a rendere più difficile la soluzione della vertenza in corso (2369).

GAIANI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della gravissima crisi che si sta manifestando in varie aziende industriali della città di Voghera, e delle dolorose conseguenze che ne derivano per quanto concerne l'occupazione di lavoratori.

In proposito si ricorda che 70 operai sono stati licenziati in questi ultimi tempi alle Officine meccaniche Merli; 50 alla Ditta Arona; 15 alla FILVEM; 30 all'OMMA; 20 alla API. Altri licenziamenti sono stati preannunciati in questi giorni: 25 operai alla Tappi Corona di Medassino; 35 alla Fornace Servetti; 45 al Cotonificio Bustese.

Ai licenziamenti occorre inoltre aggiungere le drastiche riduzioni di ore lavorative attuate in quasi tutte le industrie meccaniche e tessili, e il vasto rallentamento di attività nei cantieri edili e nelle fornaci.

Si chiede risposta in merito ai provvedimenti che si ritiene di assumere per fronteggiare la minaccia che incombe ormai sull'intera economia della città e della zona limitrofa (2370).

PIOVANO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se siano a conoscenza di quanto avvenuto all'Officina Veicoli delle Ferrovie dello Stato di Voghera, dove, il 26 ottobre 1964, la Direzione si è arrogata il diritto di censurare un manifesto della locale Sezione del sindacato ferrovieri italiani, ordinandone la defissione dall'albo sindacale.

Si chiede come possa conciliarsi tutto ciò con le reiterate assicurazioni di rispetto

delle libertà democratiche all'interno delle Aziende di Stato, più volte rese dal Governo e in particolare dai Ministri cui la presente è diretta (2371).

PROVANO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende impartire disposizioni all'ANAS perchè provveda con urgenza a meglio disciplinare il traffico al chilometro 3,500 bivio Casilina della statale 156 con la installazione di un semaforo automatico per evitare il ripetersi di numerosi incidenti.

Infatti dal giorno dell'apertura al traffico della suddetta strada si sono verificati circa dieci incidenti dei quali alcuni mortali (2372).

FANELLI

Al Ministro del tesoro, per sapere se non ritenga indifferibile ed urgente la presentazione del disegno di legge con il miglioramento delle pensioni ai dipendenti degli Enti locali.

Considerato che:

a) la Commissione di studio concluse i lavori con una relazione generale, fin dal mese di settembre 1963;

b) la Direzione generale della Cassa pensioni ai dipendenti enti locali invitò gli Enti locali ad operare sin dal gennaio 1963 le maggiori trattenute contributive a carico del rispettivo personale, e ciò in vista del miglioramento del trattamento pensionistico;

c) tali trattenute vengono effettuate con la conseguenza, quasi incredibile tanto è assurda, che il personale, pur subendo il maggior aggravio contributivo, continua a percepire la pensione calcolata sul trattamento economico usufruito nel 1958;

d) questa situazione sarebbe intollerabile anche in tempi normali, ma diventa scandalosa in tempi di congiuntura economica, i cui effetti sono più gravemente risentiti dai lavoratori a reddito fisso,

l'interrogante ritiene che non sussistano validi motivi per giustificare il tempo

sinora perduto, e chiede conseguentemente di conoscere se il Governo non intenda procedere di urgenza alla presentazione del predetto disegno di legge (2373).

GIANQUINTO

Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero, per conoscere quali immediati provvedimenti di emergenza intendano prendere per ovviare ai gravissimi danni causati dallo sciopero delle Dogane attualmente in corso. Tale sciopero, bloccando il nostro commercio con l'estero, è causa di ingenti danni soprattutto a carico delle merci deperibili, ed ha paralizzato completamente i mercati floricoli della Riviera dei fiori e segnatamente quello di San Remo generando acuto senso di disagio e di malcontento in tutta la popolazione (2374).

ROVERE

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno, per sapere se sono a conoscenza dell'avvenuta soppressione del Distaccamento di Polizia stradale di Guardamiglio lungo l'Autostrada del Sole.

L'interrogante si rende interprete delle perplessità che il provvedimento ha suscitato fra gli utenti dell'Autostrada, i quali, lungi dall'attendersi una limitazione dei servizi, legittimamente auspicavano, in considerazione del volume di traffico sempre crescente, una intensificazione della sorveglianza e dei soccorsi.

E chiede, che, superando le puerili rivendicazioni territoriali fra comandi di Pubblica sicurezza, si intervenga tempestivamente per ripristinare tale importante servizio (2375).

GIORGI

Al Ministro della sanità, per sapere quando il suo Ministero invierà alla Prefettura di Taranto i contributi necessari perchè questa possa corrispondere gli assegni mensili, le quote per carico familiare e gli arretrati maturati fin dal 1° luglio 1963 ai lavoratori affetti dal bacillo di Hanse e dipendenti da quella Prefettura.

Gli assistiti in oggetto non percepiscono quanto di loro competenza da diversi mesi,

e pertanto sono impossibilitati a far fronte alle indispensabili esigenze della vita (2376).

CARUCCI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia stato informato dalle Autorità scolastiche provinciali di Taranto sulla gravissima situazione in cui si sono venuti a trovare gli insegnanti fuori ruolo della scuola elementare che non hanno trovato alcuna possibilità di sistemazione.

L'interrogante informa il Ministro che la numerosissima assemblea degli interessati (erano presenti circa 500 insegnanti) ha riconosciuto come il grave stato in cui attualmente versa la categoria sia la diretta conseguenza dell'errata impostazione con la quale, negli anni decorsi, sono stati affrontati i problemi strutturali della Scuola primaria italiana. L'interrogante, mentre riconosce che il problema dei fuori ruolo non può essere risolto con provvedimenti settoriali, bensì con una visione globale e nel quadro generale dell'assetto scolastico nazionale, chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare per risolvere almeno in parte la situazione contingente e se non sia il caso di provvedere intanto:

1) alla istituzione di almeno 100 nuovi posti di organico per l'anno scolastico 1964-1965;

2) alla conferma dei corsi AIS almeno nel numero assegnato nell'anno scolastico decorso ed al conferimento di questi a maestri di ruolo;

3) all'istituzione di un congruo numero di classi differenziali;

4) all'incremento del numero dei corsi popolari statali stante la perdurante condi-

zione di analfabetismo nella provincia di Taranto (2377).

GIANCANE

### **Ordini del giorno per le sedute di mercoledì 11 novembre 1964**

**P R E S I D E N T E.** Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 11 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiari e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice (518).

ALLE ORE 17

I. Discussione della proposta di disposizioni transitorie per la discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 (*Doc.* 51).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiari e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice (518).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari